

Platone

Timeo

Traduzione italiana

a cura di Emilio Piccolo

Classici Latini e Greci
Senecio

Classici Latini e Greci

Senecio

emiliopiccolo@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Platone

Timeo

Traduzione italiana

a cura di Emilio Piccolo

Classici Latini e Greci
Senecio

TIMEO

[17a] I. SOCRATE. Uno, due, tre: e dov'è, caro Timeo, il quarto di quelli che ieri convitai e che oggi mi invitano? TIMEO. E' un po' indisposto, o Socrate: perché non sarebbe mancato volontariamente a questa riunione. SOCR. E' dunque ufficio tuo e di costoro fare anche la parte dell'assente? TIM. Ma certo, e niente tralascieremo per quanto [b] sta in noi: perché non sarebbe giusto che, accolti ieri da te con tutta l'ospitalità, noi che siamo rimasti non te la ricambiassimo di buona voglia. SOCR. E vi ricordate di quante e quali cose vi ho commesso di parlare? TIM. In parte le ricordiamo, e quelle che no, tu che sei qui le suggerirai. Anzi, se non ti spiace, ripetile brevemente da capo, affinché le teniamo meglio nella memoria. SOCR. E sia. Quest'era la somma delle cose da me dette ieri [c] intorno alla repubblica: come dovesse essere e di che uomini composta perché mi paresse perfetta. TIM. E parve invero a tutti noi, o Socrate, ch'essa fosse stata rappresentata convenevolmente. SOCR. Non separammo dunque prima di tutto in essa la classe degli agricoltori e tutti gli altri mestieri dalla classe dei difensori? TIM. Sì. SOCR. E dando a ciascuno secondo natura solo quel-[d] l'ufficio che di per sé gli era adatto, noi dicemmo che questi, che avevano a combattere per tutti, dovevano essere soltanto guardiani della città, se movesse ad offenderla alcuno di fuori o anche di dentro, giudicando beni-[18a] gnamente i loro soggetti e amici naturali, ma mostrandosi aspri nelle battaglie contro i nemici che incontrassero. TIM. Proprio così. SOCR. E dicevamo, io credo, che i guardiani dovevano avere un'anima di natura sommamente iracunda e savia ad un tempo, per poter essere, com'è giusto, benigni agli uni ed aspri agli altri. TIM. Sì. SOCR. E l'educazione? non si disse che dovevano essere educati nella ginnastica e nella musica e in tutte le discipline che loro si convenissero? TIM. Senza dubbio. [b] SOCR. E fu detto che quelli educati così non avevano a considerare né oro né argento né alcun altro possesso come loro proprio, ma ricevere come ausiliari dai loro difesi una mercede della loro custodia, quanta bastasse a persone moderate, e spenderla in comune e vivere tutti insieme, osservando sempre il valore e non curandosi delle altre faccende. [c] TIM. Fu detto anche questo così. SOCR. E parlammo anche delle donne, che si doveva mettere le loro nature in armonia con quelle degli uomini, come loro somiglianti, e ad esse tutte accomunare tutte le faccende di guerra e

della vita rimanente. TIM. Così dicevamo anche questo. SOCR. E la procreazione dei figli? Non è facile questo a ricordare per la novità delle cose dette? Noi stabilimmo che tutti avessero in comune tutto quel che concerne le nozze e i figli, disponendo le cose in modo che nessuno [d] conoscesse il suo proprio figlio, ma tutti credessero d'esser tutti della stessa stirpe: sorelle e fratelli, quanti fossero nati dentro i limiti di un'età conveniente; padri e padri dei padri, quelli nati prima e più vecchi; figli e figli dei figli, i più giovani. TIM. Sì, e queste cose sono, come dici, facili a ricordare. SOCR. E perché divenissero senz'altro quanto più buoni d'indole fosse possibile, non ci ricordiamo di aver detto che nelle unioni maritali i ma-[e] gistrati d'ambo i sessi dovevano nascostamente con le sorti fare in modo che i cattivi da una parte e i buoni dall'altra si trovassero uniti con le loro simili, né per questo sorgesse tra loro inimicizia, credendo che il caso avesse procurato quelle unioni? TIM. Ce lo ricordiamo. SOCR. [19a] E che dicevamo doversi educare i figli dei buoni e distribuire di nascosto nel resto della città quelli dei cattivi, e osservandoli mentre crescevano, ricondurre sempre i degni in mezzo ai buoni, e quelli che presso di essi fossero indegni tramutarli nel luogo dei ritornati? TIM. E' così. SOCR. Abbiamo dunque esposto, come si poteva riassumere sommariamente, la discussione di ieri, o desideriamo ancora, caro Timeo, qualche parte come da noi lasciata? TIM. [b] Niente affatto, questa era tutta la discussione, o Socrate.

II. SOCR. E ora udite come io mi sento animato verso questa repubblica, che abbiamo percorsa. Mi è parso d'essere così animato, come se alcuno, vedendo in qualche luogo begli animali, sia raffigurati dalla pittura, sia anche veramente viventi, ma in riposo, venisse in desiderio di vederli muoversi e combattere una di quelle lotte che sem-[c] brano convenire ai loro corpi: così anch'io son animato verso la città che abbiamo percorsa. Perché volentieri udirei qualcuno che esponesse com'essa affronta contro le altre città quelle lotte che combattono le città, e come nobilmente muove in guerra, e come nel guerreggiare si mostra degna dell'istruzione e dell'educazione propria, sia operando nei fatti sia trattando nei discorsi con le singole [d] città. Ma io, o Crizia ed Ermocrate, sento questo di me, che non sarò mai capace di lodare bastevolmente tali uomini e tali città. E in quanto a me non è cosa strana: ma ho concepita la stessa opinione tanto dei poeti che furono un tempo, quanto di quelli che sono adesso, non perché io disprezzi la classe dei poeti, ma a tutti è chiaro che il genere degli imitatori imiterà molto facilmente e perfettamente le cose fra le quali è stato educato, mentre quello ch'è estraneo all'educazione propria, è difficile imi-[e]

tarlo bene nei fatti e più difficile ancora nelle parole. La classe poi dei sofisti io la credo molto esperta di molti discorsi e d'altre belle cose, ma temo che, vagabondi come sono di città in città e senza dimora propria in nessun luogo, non possano comprendere né le gesta che opererebbero nella guerra e nelle battaglie, né i ragionamenti che avrebbero fra loro i filosofi e gli uomini politici. Rimane dunque la classe degli uomini come voi, che hanno per natura [20a] e per educazione le doti degli uni e degli altri. Così il nostro Timeo, nato a Locri in Italia, città ordinata con ottime leggi, dove non è secondo a nessuno per ricchezza e nobiltà, ha tenuto le più alte cariche e magistrature nella città e ha raggiunto, secondo il mio giudizio, il fastigio di tutta la filosofia. Crizia poi, tutti che siamo qui, sappiamo che non ignora nessun argomento della nostra [b] discussione. E quanto ad Ermocrate, si deve credere per testimonianza di molti che la sua natura e istruzione sia idonea a tutte queste cose. A questo pensavo anche ieri, quando voi mi pregaste di esporre le mie teorie intorno alla repubblica, e però volentieri vi compiacqui, conoscendo che nessuno meglio di voi, se lo voleste, compirebbe il séguito del ragionamento: perché, dopo aver disposta la città a degna guerra, voi soli fra i vivi potete attribuirle tutto quel che le conviene. Ora dunque che ho detto le cose a me assegnate, vi ho assegnato a mia volta quelle che adesso dico. E voi, dopo aver deliberato insieme fra voi stessi, [c] avete promesso di ricambiarmi oggi l'ospitalità dei discorsi: perciò io son qui preparato a queste cose, e il più disposto di tutti ad accoglierle. **ERMOCRATE.** E veramente, come ha detto il nostro Timeo, niente tralascieremo, o Socrate, della nostra diligenza, né v'è per noi alcuna scusa di non far questo. Sicché anche ieri, subito usciti di qui, poiché giungemmo alle stanze ospitali di Crizia, dove anche alloggiammo, e prima ancora nella via, pensavamo a queste [d] stesse questioni. Egli dunque ci raccontò una storia udita una volta, che anche ora tu devi dire, o Crizia, al nostro Socrate, perché esamini con noi se si confaccia o no al compito assegnato. **CRIZIA.** Così bisogna fare, se sembra lo stesso anche al terzo compagno Timeo. **TIM.** Anche a me sembra. **CRIZ.** Ascolta, dunque, o Socrate, una storia molto meravigliosa, ma tutta vera, come raccontò [e] una volta Solone, il più savio dei Sette. Egli era parente e amicissimo di Dropide, nostro bisnonno, come anch'egli dice in molti luoghi dei carmi. Raccontò dunque a Crizia, nostro nonno, come questo vecchio soleva ricordare a noi, che grandi e meravigliose furono le antiche gesta di questa città, oscurate dal tempo e dalla morte degli uomini, ma [21a] una la più grande di tutte: e ora ricordandola noi potremmo convenientemente mostrarvi la nostra gratitudine e anche celebrare in modo giusto e verace quasi con un inno la dea nella

fešta solenne. SOCR. Tu dici bene. Ma qual è questa gesta, che Crizia narra non come una favola, ma come realmente compiuta una volta da questa città, secondo che l'aveva udita da Solone?

III. CRIZ. Io dirò un'antica storia, come l'ho udita da un uomo non giovine. Perché Crizia era allora, com'egli [b] diceva, già presso a novant'anni, e io circa decenne. Noi festeggiavamo il giorno cureotide delle Apaturie: e quello che ogni volta in quella festa si vuol fare dai fanciulli, anche allora fu fatto, e i nostri padri ci proposero dei premi di declamazione poetica. Furono dunque recitati molti carmi di molti poeti, e molti di noi fanciulli cantammo carmi di Solone, perché erano nuovi a quel tempo. Ora uno della nostra tribù, sia che allora così pensasse, sia anche [c] per compiacere a Crizia, disse che Solone gli sembrava essere stato non solo il più sapiente nelle altre cose, ma anche nella poesia il più nobile di tutti i poeti. Allora il vecchio, perché lo ricordo bene, molto si rallegrò e sorridendo disse: "Ma se egli, o Aminandro, non si fosse occupato superficialmente della poesia, ma seriamente, come altri, e avesse compiuta quella storia, che qui aveva portata dall'Egitto, e non fosse stato costretto a trascurarla per le [d] sedizioni e gli altri mali, che trovò qui nel suo ritorno, né Esiodo né Omero né alcun altro poeta sarebbe stato, come io penso, più glorioso di lui". "E qual era" quello domandò "questa storia, o Crizia?". "La storia" rispose Crizia "dell'impresa più grande e più degna di tutte d'essere celebrata, che questa città operò, è vero, ma la fama non giunse fino a noi per il tempo e per la morte di quelli che la compirono". E quello: "Narra da principio che mai riferi Solone e come e da chi l'ebbe appreso come vero". [e] "V'è in Egitto" disse Crizia "nel delta, al cui vertice si divide il corso del Nilo, una provincia detta Saitica, e la più gran città di questa provincia è Sais, dove nacque anche il re Amasi Secondo gli abitanti, l'origine della città si deve a una dea, che nella lingua egiziana è chiamata Neith, e nella greca, com'essi affermano, Atena: ed essi sono molto amici degli Ateniesi e dicono d'essere in qualche modo della loro stessa stirpe. Ora Solone diceva che, giunto [22a] colà, vi fu ricevuto con grandi onori, e che, avendo interrogato sui fatti antichi i sacerdoti più dotti della materia, trovò che né egli né alcun altro Greco sapeva, per così dire, niente di tali cose. E una volta, volendo provarli a parlare di fatti antichi, prese a dire degli avvenimenti che qui si credono i più antichi, e favoleggiò di Foroneo, ch'è detto il primo uomo, e di Niobe e, dopo il diluvio, [b] di Deucalione e di Pirra, com'erano sopravvissuti, e passò in rassegna i loro discendenti, e ricordando i tempi tentò di calcolare la data degli avveni-

menti di cui parlava. Ma uno di quei sacerdoti, ch'era molto vecchio, disse: - O Solone, Solone, voi Greci siete sempre fanciulli, e un Greco vecchio non esiste! E avendo udito, Solone gli chiese: - E come? Che è questo che dici? - Voi, riprese quello, siete tutti giovani d'anima, perché in essa non avete riposta nessuna vecchia opinione d'antica tradizione, nessun inse-[c] gnamento canuto per l'età. E il motivo è questo. Molti e per molti modi sono stati e saranno gli sterminii degli uomini: i più grandi per il fuoco e per l'acqua, altri minori per moltissime altre cagioni. Perché quello che anche presso di voi si racconta, che una volta Fetonte, figlio del Sole, avendo aggiogato il carro del padre, per non essere capace di condurlo per la via del padre, bruciò tutto sulla terra ed egli stesso perì fulminato, questo ha l'apparenza d'una favola, ma la verità è la deviazione dei corpi, che si [d] muovono intorno alla terra e nel cielo, e la distruzione per molto fuoco e a lunghi intervalli di tempo di tutto quello che è sulla terra. Allora dunque gli abitanti delle montagne e dei luoghi alti e aridi muoiono più di quelli che dimorano presso i fiumi e il mare. E il Nilo, com'è nostro salvatore nelle altre cose, così dilagando ci salva allora da questa calamità. Quando invece gli dèi, purificando la terra con l'acque, l'inondano, i bifolchi e i pastori, [e] che abitano i monti, si salvano, ma gli abitanti delle vostre città son trasportati dai fiumi nel mare. Ora in questa regione né allora né mai l'acqua scorre dalle alture sui campi, ma al contrario suole scaturire dalla terra. Così dunque per queste cagioni si dice che qui si son serbate le più antiche memorie, ma in verità in tutti i luoghi, dove né il freddo immoderato né il caldo l'impedisce, sempre [23a] v'è quando più e quando meno la stirpe umana. E quante cose sono avvenute o presso di voi o qui o anche in altro luogo, le quali sappiamo per fama, se qualcuna ve ne sia bella o grande o altrimenti insigne, sono state scritte tutte fin dall'età antica qui nei templi e così conservate. Ma presso di voi o degli altri popoli non appena ogni volta si stabilisce l'uso delle lettere e di tutto quello ch'è necessario alle città, di nuovo nel solito intervallo d'anni come un [b] morbo irrompe impetuoso il diluvio celeste e lascia di voi solo gl'ignari di lettere e di muse, sicché ritornate da capo come giovini, non sapendo niente di quanto sia avvenuto qui o presso di voi nei tempi antichi. Pertanto codeste vostre genealogie, che tu, o Solone, ora esponevi, poco differiscono dalle favole dei fanciulli, perché anzitutto ricordate un solo diluvio della terra, mentre prima ne avvennero molti, e di poi non sapete che nella vostra terra [c] visse la più bella e più buona generazione d'uomini, dai quali tu e tutta la città, che ora è vostra, siete discesi, essendone rimasto piccol seme: ma voi ignorate questo, perché i su-

perstiti per molte generazioni morirono muti di lettere. Difatti un tempo, o Solone, prima del grandissimo scempio delle acque, questa repubblica degli Ateniesi era ottima in guerra e in tutto, e specialmente governata da buone leggi, e ad essa si attribuiscono bellissime gesta e le istituzioni più belle di quante noi abbiamo conosciute per [d] fama sotto il cielo - . Pertanto Solone disse che molto si meravigliò all'udire queste cose, e che con molto fervore pregò i sacerdoti di raccontargli con esattezza e per ordine tutta la storia dei suoi antichi cittadini. E il sacerdote a lui: - Non ho alcuna difficoltà, o Solone, ma parlerò e per te e per la vostra città, e specialmente per onore della dea, ch'ebbe in sorte la città vostra e questa, e le allevò ed [e] istruì, la vostra mille anni prima, ricevendo il vostro seme da Gea e da Efesto, e questa dopo. E di questo nostro ordinamento nelle sacre scritture è scritto il numero di ottomila anni. Dunque dei tuoi cittadini vissuti novemila anni fa ti dirò in breve le leggi e la più bella delle gesta da loro compiute: un'altra volta poi accuratamente le espor-[24a] remo tutte per ordine a nostro agio con l'aiuto delle stesse scritture. Considera pertanto le loro leggi guardando alle nostre; e troverai ora qui molti esempi di quelle che allora esistevano presso di voi, e anzitutto la classe dei sacerdoti separata dalle altre, e dopo questa quelle degli artigiani, in quanto che ciascuna esercita da per sé il proprio mestiere senza mescolarsi ad altra, e così quelle dei pastori e dei cacciatori e degli agricoltori. Ed hai appreso [b] anche che la classe dei guerrieri è qui separata da tutte le classi, e che ad essi è stato prescritto dalla legge di non occuparsi d'altro, fuorché delle cose di guerra. Aggiungi la foggia della loro armatura, degli scudi e delle lance, di cui noi ci siamo armati i primi fra i popoli d'Asia, avendola mostrata a noi la dea, come in que' luoghi a voi per i primi. In fatto poi di scienza tu vedi quanta cura v'abbia posto [c] qui subito da principio la legge, sia rispetto a tutto l'ordinamento del mondo fino alla divinazione e alla medicina per la sanità, col derivare da queste scienze divine quel che possa giovare alle cose umane, sia procurando tutte le altre discipline connesse con queste. E la dea, che aveva allora assegnata a voi per i primi tutta questa costituzione e disposizione, vi stabilì in questa sede, dopo aver scelto il luogo dove siete nati, vedendo che la felice temperanza delle sue stagioni produrrebbe uomini sapien-[d] tissimi. Dunque la dea, come studiosa della guerra e insieme della scienza, scelse e dapprima popolò quel luogo che doveva produrre gli uomini più simili ad essa. E in verità vivevate con siffatte leggi e ancor meglio governati, superando tutti gli uomini in ogni virtù, come si conveniva a figli e alunni degli déi. Ma benché siano molte e grandi le opere compiute dalla città vostra, che noi am-

miriamo qui scritte, una però supera tutte per grandezza e [e] virtù. Perché dicono le scritture come la vostra città distrusse un grande esercito, che insolentemente invadeva ad un tempo tutta l'Europa e l'Asia, movendo di fuor dell'Oceano Atlantico. Questo mare era allora navigabile, e aveva un'isola innanzi a quella bocca, che si chiama, come voi dite, colonne d'Ercole. L'isola era più grande della Libia e dell'Asia riunite, e i navigatori allora potevano passare da quella alle altre isole, e dalle isole a tutto il [25a] continente opposto, che costeggiava quel vero mare. Perché tutto questo mare, che sta di qua dalla bocca che ho detto, sembra un porto d'angusto ingresso, ma l'altro potresti rettamente chiamarlo un vero mare, e la terra, che per intero l'abbraccia, un vero continente. Ora in quest'isola Atlantide v'era una grande e mirabile potenza regale, che possedeva l'intera isola e molt'altre isole e parti del conti-[b] nente. Inoltre di qua dallo stretto dominavano le regioni della Libia fino all'Egitto e dell'Europa fino alla Tirrenia. E tutta questa potenza raccoltasi insieme tentò una volta con un solo impeto di sottomettere la vostra regione e la nostra e quante ne giacciono di qua dalla bocca. Allora dunque, o Solone, la potenza della vostra città apparve cospicua per virtù e per vigore a tutte le genti: perché [c] avanzando tutti nella magnanimità e in tutte le arti belliche, parte conducendo l'armi dei Greci, parte costretta a combattere sola per la defezione degli altri, affrontati gli estremi pericoli e vinti gli assalitori, stabili trofei, e campò dal servaggio i popoli non ancora asserviti, e liberò generosamente tutti gli altri, quanti abitiamo di qua dalle colonne d'Ercole. Ma nel tempo successivo, accaduti grandi terremoti e inondazioni, nello spazio di un giorno e di una [d] notte tremenda, tutti i vostri guerrieri sprofondarono insieme dentro terra, e similmente scomparve l'isola Atlantide assorbita dal mare; perciò ancora quel mare è impraticabile ed inesplorabile, essendo d'impedimento i grandi basifondi di fango, che formò l'isola nell'inabissarsi.

IV. Ecco che hai udito, o Socrate, in poche parole il [e] racconto del vecchio Crizia, come l'aveva udito da Solone. Ora, quando tu parlavi ieri della repubblica e degli uomini che hai descritti, io, ricordandomi di quel che ora ho detto, mi meravigliavo, osservando per qual sorte miracolosa per lo più ti fossi incontrato esattamente con le pa-[26a] role di Solone. Però non volli parlare subito, non ricordandomene abbastanza per il tempo trascorso; e stimai che convenisse parlare dopo averle tutte ripensate bene dentro di me. Sicché subito accettai quanto ieri mi commettesti, considerando che quella che in tutti i ragionamenti di tal fatta è la maggiore difficoltà, la scelta d'una narrazione adatta

al proposito, noi l'avremmo superata abbastanza bene. E così, come questi diceva, ieri, uscendo di qui, ho ripetuto subito a costoro tutto quello che ricordavo, e [b] dopo che li lasciai, ripensandovi la notte, ho richiamato alla mente quasi tutto il resto. Com'è vero il detto comune, che quel che si apprende da fanciulli, si ricorda in modo meraviglioso. Infatti le cose, che udii ieri, non so se potrei richiamarle tutte alla memoria, ma queste, che ho udite moltissimo tempo fa, proprio mi meraviglierei se alcuna me ne fosse sfuggita. Io invero le ascoltavo allora con [c] molto diletto puerile, e poiché il vecchio volenterosamente ammaestrava me che così spesso l'interrogavo, mi son rimaste salde nella memoria come pitture indelebili a fuoco. E però anche a costoro subito ripetei fin da stamani queste stesse cose, affinché essi pure avessero copia di ragionamenti come me. Or dunque, che è quello per cui si diceva tutto ciò, io son pronto a raccontarle, o Socrate, non solo sommariamente, ma come le udii, per filo e per segno. E i cittadini e la città, che tu ieri ci hai descritta come una favola, noi la trasferiremo nella realtà e la porremo [d] qui, come se fosse questa, e i cittadini, che tu hai concepiti nella mente, noi diremo che son quei veri nostri antenati, di cui parlava il sacerdote. In tutto concorderanno, né diremo noi un'assurdità affermando ch'essi sono gli stessi di quel tempo. E tutti insieme, distribuite le parti, tenteremo di compiere convenientemente, secondo le nostre forze, quello che ci hai commesso. Occorre dunque considerare, o Socrate, se quest'argomento ci piace o se è da [e] cercarne un altro in sua vece. SOCR. E qual altro noi potremmo prendere, o Crizia, piuttosto che questo, che per l'affinità si può adattare ottimamente al presente sacrificio in onore della dea, ed ha questo d'importante, che non è finta favola, ma vera storia? Come e donde ne troveremo altri, se lasciamo questo? Non si può: ma bisogna che voi parliate con buoni auspicii, e io riposandomi [27a] ora dei discorsi di ieri a mia volta vi ascolti. CRIZ. Guarda dunque, o Socrate, la disposizione dei doni ospitali per te, come l'abbiamo ordinata. Si è stabilito che Timeo, che tra noi è il più dotto dell'astronomia e più studio ha speso nel conoscere la natura dell'universo, parli il primo, cominciando dall'origine del mondo, e finisca alla natura degli uomini. Io, dopo di lui, quasi ricevendo da lui gli uo-[b] mini generati dalla sua parola e in parte da te egregiamente educati, li condurrò secondo la storia e la legge di Solone dinanzi al nostro tribunale, e li farò cittadini di questa città, come se fossero quegli Ateniesi d'allora, che la memoria delle sacre scritture ha richiamati dall'oblio, e in seguito ragionerò di loro come di concittadini e di Ateniesi. SOCR. In modo compiuto e splendido mi sembra che mi ricambierete l'imbandigione dei discorsi. E ora è ufficio

tuo, o Timeo, di cominciare, dopo aver invocati, com'è costume, gli dei.

[c] V. TIM. Ma tutti, o Socrate, anche se poco assennati, nel tentare qualsiasi impresa, o piccola o grande, sempre invocano qualche dio. E noi che siamo per parlare dell'universo, com'è nato o se anche è senza nascita, se proprio non deliriamo, è necessario che, invocando gli dèi e le dee, li preghiamo che ci facciano dire ogni cosa soprattutto secondo il loro pensiero e anche coerentemente [d] a noi stessi. E così siano invocati gli dèi: ma bisogna invocare anche l'opera nostra, affinché molto facilmente voi apprendiate e io pienamente vi dichiaro quel che penso degli argomenti proposti. Prima di tutto, secondo la mia opinione, si devono distinguere queste cose. Che è quello che sempre è e non ha nascita, e che è quello che nasce sempre e mai non è? L'uno è apprensibile dal-[28a] l'intelligenza mediante il ragionamento, perché è sempre nello stesso modo; l'altro invece è opinabile dall'opinione mediante la sensazione irrazionale, perché nasce e muore, e non esiste mai veramente. Tutto quello poi che nasce, di necessità nasce da qualche cagione, perché è impossibile che alcuna cosa abbia nascita senza cagione. Ora, quando l'artefice, guardando sempre a quello che è nello stesso modo e giovandosi di così fatto modello, esprime la forma e la virtù di qualche opera, questa di necessità [b] riesce tutta bella: non bella, invece, se guarda a quel ch'è nato, giovandosi d'un modello generato. Dunque, intorno a tutto il cielo o mondo o, se voglia chiamarsi con altro nome, si chiami pure così, conviene prima considerare quel che abbiamo posto che si deve considerare in principio intorno ad ogni cosa, se cioè è stato sempre, senz'aver principio di nascita, o se è nato, cominciando da un principio. Esso è nato: perché si può vedere e toccare ed [c] ha un corpo, e tali cose sono tutte sensibili, e le cose sensibili, che son apprese dall'opinione mediante la sensazione, abbiamo veduto che sono in processo di generazione e generate. Noi poi diciamo che quello ch'è nato deve necessariamente esser nato da qualche cagione. Ma è difficile trovare il fattore e padre di quest'universo, e, trovatolo, è impossibile indicarlo a tutti. Pertanto questo si deve [29a] invece considerare intorno ad esso, secondo qual modello l'artefice lo costrui: se secondo quello che è sempre nello stesso modo e il medesimo, o secondo quello ch'è nato. Se è bello questo mondo, e l'artefice buono, è chiaro che guardò al modello eterno: se no, - ciò che neppure è lecito dire, - a quello nato. Ma è chiaro a tutti che guardò a quello eterno: perché il mondo è il più bello dei nati, e dio il più buono degli autori. Il mondo così nato è stato fatto secondo modello, che si può apprendere con la ragione e

con l'intelletto, e che è sempre nello stesso modo. E se questo sta così, è assoluta necessità che questo mondo [b] sia immagine di qualche cosa. Ora in ogni questione è di grandissima importanza il principiare dal principio naturale: così dunque conviene distinguere fra l'immagine e il suo modello, come se i discorsi abbiano qualche parentela con le cose, delle quali sono interpreti. Pertanto quelli intorno a cosa stabile e certa e che risplende all'intelletto, devono essere stabili e fermi e, per quanto si può, inconfutabili e immobili, e niente di tutto questo deve mancare. Quelli poi intorno a cosa, che raffigura quel modello ed è [c] a sua immagine, devono essere verosimili e in proporzione di quegli altri: perché ciò che è l'essenza alla generazione, è la verità alla fede. Se dunque, o Socrate, dopo che molti han detto molte cose intorno agli dèi e all'origine dell'universo, non possiamo offrirti ragionamenti in ogni modo seco stessi pienamente concordi ed esatti, non ti meravigliare; ma, purché non ti offriamo discorsi meno verosimili di quelli di qualunque altro, dobbiamo essere contenti, ricordandoci che io che parlo e voi, giudici miei, [d] abbiamo natura umana: sicché intorno a queste cose conviene accettare una favola verosimile, né cercare più in là. SOCR. Molto bene, o Timeo, e bisogna accettarla senz'altro, come tu dici. Già abbiamo accolto il tuo preludio con molto diletto, e ora seguitando fa che noi ascoltiamo il tuo canto.

VI. TIM. Diciamo dunque per qual cagione l'artefice [e] fece la generazione e quest'universo. Egli era buono, e in uno buono nessuna invidia nasce mai per nessuna cosa. Immune dunque da questa, volle che tutte le cose divenissero simili a lui quanto potevano. Se alcuno accetta questa dagli uomini prudenti come la principale cagione della [30a] generazione e dell'universo, l'accetta molto rettamente. Perché dio volendo che tutte le cose fossero buone e, per quant'era possibile, nessuna cattiva, prese dunque quanto c'era di visibile che non stava quieto, ma si agitava sregolatamente e disordinatamente, e lo ridusse dal disordine all'ordine, giudicando questo del tutto migliore di quello. Ora né fu mai, né è lecito all'ottimo di far altro se non la [b] cosa più bella. Ragionando dunque trovò che delle cose naturalmente visibili, se si considerano nella loro intrezza, nessuna, priva d'intelligenza, sarebbe stata mai più bella di un'altra, che abbia intelligenza, e ch'era impossibile che alcuna cosa avesse intelligenza senz'anima. Per questo ragionamento componendo l'intelligenza nell'anima e l'anima nel corpo, fabbricò l'universo, affinché l'opera da lui compiuta fosse la più bella secondo natura e la più buona che si potesse. Così dunque secondo ragione verosimile si deve dire che questo mondo è veramente

un animale animato e intelligente generato dalla provvidenza di dio. [c] Posto ciò, occorre che passiamo in séguito a dire a somiglianza di qual animale l'abbia fatto l'artefice. Certo non reputeremo che l'abbia fatto a somiglianza d'alcuno di quelli che hanno forma di parte, perché niente assomigliato a cosa imperfetta può mai esser bello: ma lo porremo somigliantissimo a quello, del quale sono parti gli altri animali considerati singolarmente e nei loro generi. Perché quello ha dentro di sé compresi tutti gli animali intelligibili, [d] come questo mondo contiene noi e tutti gli altri animati visibili. E dio volendolo rassomigliare al più bello e al più compiutamente perfetto degli animati intelligibili, compose un solo animale visibile, che dentro di sé raccoglie tutti gli animali che gli sono naturalmente affini. Ma abbiamo [31a] detto noi rettamente che uno è il cielo oppure era più retto dire che sono molti e infiniti? Uno è il cielo, se è stato fatto secondo il modello. Perché non può essere secondo con un altro quello che comprende tutti gli animali intelligibili: se no, a sua volta vi dovrebbe essere un altro animale, che contenesse quei due, che sarebbero sue parti, e allora non già a quei due, ma a quello che li contiene si direbbe più rettamente che questo mondo somigliasse. [b] Affinché dunque questo mondo, per esser solo, fosse simile all'animale perfetto, per questo il fattore non fece né due né infiniti mondi, ma v'è questo solo unigenito e generato cielo, e ancora vi sarà.

VII. Quello ch'è nato deve essere corporeo e visibile e tangibile. Ma niente potrebbe essere visibile, separato dal fuoco, né tangibile senza solidità, né solido senza terra. Sicché dio, cominciando a comporre il corpo dell'universo, lo fece di fuoco e di terra. Ma non è possibile che due [c] cose sole si compongano bene senza una terza: bisogna che in mezzo vi sia un legame che le congiunga entrambe. E il più bello dei legami è quello che faccia, per quant'è possibile, una cosa sola di sé e delle cose legate: ora la proporzione compie questo in modo bellissimo. Perché quando di tre numeri o masse o potenze quali si vogliano, [32a] il medio sta all'ultimo come il primo al medio, e d'altra parte ancora il medio sta al primo, come l'ultimo al medio, allora il medio divenendo primo e ultimo, e l'ultimo e il primo divenendo a lor volta medi ambedue, così di necessità accadrà che tutti siano gli stessi, e divenuti gli stessi fra loro, saranno tutti una cosa sola. Se dunque il corpo dell'universo doveva essere piano e senz'alcuna profondità, [b] un solo medio bastava a collegare sé e le cose con sé congiunte: ma ora, poiché conveniva che il corpo dell'universo fosse solido (e i solidi non li congiunge mai un medio solo, ma due ogni volta), perché dio mise acqua e aria fra

fuoco e terra, e proporzionati questi elementi fra loro, per quant'era possibile, nella medesima ragione, di modo che come stava il fuoco all'aria stesse anche l'aria all'acqua, e come l'aria all'acqua l'acqua alla terra, collegò e com-[c] pose il cielo visibile e tangibile. E in questo modo e di così fatti elementi, quattro di numero, fu generato il corpo del mondo, concorde per proporzione, e però ebbe tale amicizia che riunito con sé nello stesso luogo non può essere disciolto da nessun altro, se non da quello che l'ha legato. La composizione del mondo ricevette per intero ciascuno di questi quattro elementi. Perché l'artefice fece il mondo di tutto il fuoco e l'acqua e l'aria e la terra, senza [d] lasciare fuori nessuna parte o potenza di nessuno di essi, con questo consiglio: prima, che tutto l'animale fosse, [33a] quanto più possibile, perfetto e di parti perfette, e anche fosse uno, in quanto che nient'era stato lasciato, donde potesse farsene un altro simile; e poi che fosse immune da vecchiezza e da morbo, perché dio sapeva che il caldo e il freddo e tutti gli agenti di grande energia, circondando di fuori un corpo composto e importunamente assalendolo, lo sciogliono, v'inducono morbi e vecchiezza e lo fanno morire. Per questo motivo e ragionamento fece un unico tutto di tutte le totalità, perfetto e immune da vecchiezza [b] e da morbo. E gli diede una forma conveniente e affine. Ora all'animale, che doveva raccogliere in sé tutti gli animali, conveniva una forma, che in sé raccogliesse tutte quante le forme. Perciò lo arrotondò a mo' di sfera, egualmente distante in ogni parte dal centro alle estremità, in orbe circolare, che è di tutte le figure la più perfetta e la più simile a se stessa, giudicando il simile infinitamente più bello del dissimile. E lo fece perfettamente liscio tut-[c] r'intorno di fuori per molte ragioni. Infatti non aveva alcun bisogno d'occhi, non essendovi rimasto niente da vedere al di fuori, né d'orecchi, non essendovi rimasto niente da udire: né v'era aria d'intorno, che domandasse d'essere respirata. E nemmeno aveva bisogno d'alcun organo per ricevere in sé il nutrimento o per espellere il residuo della digestione, perché niente perdeva e niente gli si aggiungeva di dove che fosse, non essendovi niente. Esso è stato fatto ad arte in tal modo che si procura la nutrizione dalla sua corruzione, e tutto in sé e da per sé [d] patisce e fa. Credette infatti l'artefice che migliore sarebbe il mondo se bastasse a se stesso che se fosse bisognoso d'altri. E le mani, con le quali non aveva nessun bisogno di prendere né di respingere alcuna cosa, dio non credette di dovergliene aggiungere invano, e nemmeno i [34a] piedi, né quant'altro serve per camminare. Ma gli assegnò il movimento adatto al suo corpo, quello dei sette che più s'accosta all'intelligenza e al pensiero. E però menandolo intorno nello stesso modo, nello stesso luogo e in se stesso, lo fece muovere

con moto circolare e gli tolse tutti gli altri sei movimenti e lo privò dei loro errori. E non essendovi bisogno di piedi per questa rotazione, lo generò senza gambe né piedi.

VIII. Tutte queste ragioni meditò il dio, che sempre è, [b] intorno al dio, che doveva essere un giorno, e fece un corpo liscio e uniforme ed eguale dal centro in ogni direzione e intero e perfetto e composto di corpi perfetti. E messa l'anima nel mezzo di esso, la distese per tutte le sue parti, e con questa stessa l'involse tutt'intorno di fuori, e così fece un cielo circolare, che si muove circolarmente, unico e solitario, ma atto per sua virtù ad accompagnarsi seco stesso e di nessun altro bisognoso e bastevolmente conoscitore e amante di se stesso. E per tutte queste ragioni generò [c] felice questo dio. L'anima poi dio non la fece dopo il corpo, come noi che ora prendiamo a parlarne in ultimo, perché, dopo averli congiunti, non avrebbe lasciato che il più vecchio fosse governato dal più giovane. Ma noi che molto dipendiamo dalla sorte e dal caso, così anche a caso parliamo. Egli invero formò l'anima anteriore e più antica del corpo per generazione e per virtù, in quanto che essa doveva governare il corpo, e questo obbedirle, e la formò di tali elementi e in tal guisa. Dell'essenza indivisibile e [35a] che è sempre nello stesso modo e di quella divisibile che si genera nei corpi, di tutte e due forma, mescolandole insieme, una terza specie di essenza intermedia, che partecipa della natura del medesimo e di quella dell'altro, e così la stabilì nel mezzo di quella indivisibile e di quella divisibile per i corpi. E presele tutte e tre, le mescolò in una sola specie congiungendo a forza col medesimo la natura e [b] dell'altro che ricusava di mescolarsi. E mescolando queste due nature con l'essenza, e di tre fatto di nuovo un solo intero, divise questo in quante parti conveniva, ciascuna delle quali era mescolata del medesimo, dell'altro e dell'essenza. Cominciò poi a dividere così: prima tolse dal tutto una parte, dopo di questa ne tolse una doppia di essa, e poi una terza ch'era una volta e mezzo la seconda e tre volte la prima, una quarta, doppia della seconda, una quinta, [c] tripla della terza, una sesta, ottupla della prima, una settima, ventisette volte maggiore della prima. Dopo [36a] di ciò riempì gl'intervalli doppi e tripli tagliando ancora di là altre parti e ponendole nei loro intervalli, di modo che in ciascuno intervallo ci fossero due medii, e l'uno avanzasse un estremo e fosse avanzato dall'altro della stessa frazione di ciascuno di essi, e l'altro avanzasse e fosse avanzato dallo stesso numero. E derivando da questi legami nei precedenti intervalli nuovi intervalli, cioè d'uno e mezzo, d'uno e un terzo e d'uno e un ottavo, riempì [b] con l'intervallo d'uno e un ottavo tutti gl'intervalli d'uno e un terzo, e lasciò

una particella di ciascuno di essi, di modo che l'intervallo lasciato di questa particella avesse i suoi termini nello stesso rapporto numerico fra loro come duecentocinquantesi sta a duecentoquarantatré. E così impiegò tutta quella mescolanza, donde tagliava queste parti. Pertanto, divisa in due nel senso della lunghezza tutta questa composizione e adattata l'una parte sull'altra [c] nella loro metà in forma di un X, le piegò in giro nello stesso punto, collegando ciascuna con se stessa e con l'altra dirimpetto alla loro intersezione, e v'impresse un movimento di rotazione uniforme nel medesimo spazio, e l'uno dei circoli lo fece esteriore e l'altro interiore. E il movimento del circolo esteriore lo destinò come movimento della natura del medesimo, e quello del circolo interiore come movimento della natura dell'altro. E quello che ha la natura del medesimo lo rivolse secondo il lato a destra, e quello della natura dell'altro, secondo la diagonale a sinistra. Ma diè la signoria al movimento del medesimo e simile, e lo lasciò uno e indiviso, mentre divise sei volte [d] l'interiore, facendone sette circoli diseguali secondo gl'intervalli del doppio e del triplo, ch'erano tre per ciascuna parte. E a questi circoli ordinò che si movessero in senso contrario gli uni agli altri, e che tre fossero eguali per velocità e quattro diseguali fra loro e rispetto agli altri tre, ma tutti girassero secondo ragione.

IX. Dopo che secondo la mente del creatore fu compiuta tutta la creazione dell'anima, dopo questo compose [e] dentro di essa tutta la parte corporea, e le unì insieme accoppiandole per i loro centri. L'anima, sparsa dal centro per tutto fino all'estremo cielo, avvolsse questo tutt'intorno di fuori, e rivolgendosi in se stessa principiò un divino principio d'incessante e sapiente vita per tutto il tempo. E il corpo del cielo fu creato visibile, e l'anima invisibile; [37a] ma l'anima, che è partecipe di ragione e d'armonia, è la migliore delle cose generate dal migliore degli esseri intelligibili ed eterni. Ed essendo essa mescolata di queste tre parti, della natura del medesimo, di quella dell'altro e dell'essenza, e divisa e collegata in proporzione, e rivolgendosi sempre in se stessa, ogni volta che incontra cosa di natura divisibile o anche di natura indivisibile, col muoversi, tutta quanta dichiara a che questa cosa rassomigli e da che diffe-[b] risca, e specialmente perché e dove e come e quando avvenga alle cose nate d'esser o di patire, sia fra di loro, sia rispetto a quelle che son sempre le stesse. Questa ragione diviene egualmente verace, così se si svolge a quello che è l'altro, come a quello che è il medesimo, procedendo in quello che si muove senza voce né suono. E quando si riferisce al sensibile e il circolo dell'altro nel suo corso regolare ne fa consapevole tutta l'anima, allora si formano [c]

opinioni e credenze solide e vere: quando poi si riferisce al razionale e il circolo del medesimo, correndo bene, lo significa, allora di necessità si compie l'intelletto e la scienza. E se alcuno affermerà che quello, in cui nascono queste due conoscenze, sia diverso dall'anima, dirà tutt'altro che la verità.

X. Poiché il padre, che l'aveva generato, vide muoversi e vivere questo mondo divenuto immagine degli eterni dèi, se ne compiacque, e pieno di letizia pensò di farlo ancor [d] più somigliante al suo modello. Come dunque questo è un animale eterno, così anche quest'universo egli cercò, secondo il suo potere, di renderlo tale. Ora, la natura dell'anima era eterna, e questa proprietà non era possibile conferirla pienamente a chi fosse stato generato: e però pensa di creare una immagine mobile dell'eternità, e ordinando il cielo crea dell'eternità che rimane nell'unità un'immagine eterna che procede secondo il numero, quella che abbiamo chiamato tempo. E i giorni e le notti e i mesi [e] e gli anni, che non erano prima che il cielo nascesse, fece allora in modo che anch'essi potessero nascere, mentre creava quello. Tutte queste sono parti di tempo, e l'era' e il 'sarà' sono forme generate di tempo, che noi inconsapevolmente riferiamo a torto all'eterna essenza. Invero noi diciamo ch'essa era, che è e che sarà, e tuttavia solo l'è' [38a] le conviene veramente, e l'era' e il 'sarà' si devono dire della generazione che procede nel tempo: perché sono movimenti, mentre quello, che è sempre nello stesso modo immobilmente, non conviene che col tempo diventi né più vecchio né più giovine, né che sia stato mai, né che ora sia, né che abbia ad essere nell'avvenire; niente insomma gli conviene di tutto ciò che la generazione presta alle cose che si muovono nel sensibile, ma sono forme del tempo che imita l'eternità e si muove in giro secondo il numero? [b] E inoltre noi diciamo anche il divenuto è divenuto, e il divenente è divenente, e così quello che è per divenire è per divenire, e quello che non è non è; ma nessuna di queste cose noi diciamo esattamente. Ma forse non sarebbe opportuno nel momento presente indagare di ciò con sottigliezza.

XI. Il tempo dunque fu fatto insieme col cielo, affinché, generati insieme, anche insieme si dissolvano, se mai a loro avvenga alcuna dissoluzione; e fu fatto secondo il modello dell'eterna natura, affinché le sia simile quanto [c] più possa. Perché il modello esiste per tutta l'eternità, e il cielo per tutto il tempo sino alla fine è esistito, esiste ed esisterà. Adunque per tale ragionamento e pensiero di dio intorno all'origine del tempo, affinché il tempo fosse creato, furono fatti il Sole e la Luna

e altri cinque astri, che si dicono pianeti, per distinguere e guardare i numeri del tempo. E dio, formati i corpi di ciascuno di essi, ch'eran sette, li [d] pose nelle orbite, sette anch'esse, nelle quali si moveva il circolo dell'altro: la Luna nella prima intorno alla terra, il Sole nella seconda sopra la terra, Lucifero e il pianeta ch'è detto sacro ad Hermes nell'orbita eguale per celerità a quella del Sole, ma con direzione contraria ad essa: sicché il Sole e il pianeta di Hermes e Lucifero, ciascuno raggiunge l'altro e nello stesso modo è da quello raggiunto. Quanto agli altri pianeti, se uno volesse riferire dove li collocò e tutte le cagioni del collocarli, questa [e] digressione apporterebbe più fatica dello stesso argomento, per cui è detta. Pertanto queste cose, se vi sarà tempo, avranno forse in séguito una degna trattazione. Non appena ciascuno degli astri, con i quali si doveva formare il tempo, pervenne nell'orbita che gli era conveniente, e i loro corpi collegati con vincoli animati diven-[39a] nero animali e appresero il còmpito imposto, allora secondo il movimento dell'altro, che è obliquo e attraversa il movimento del medesimo e ne è dominato, quale percorse un'orbita maggiore, quale una minore, e quelli d'orbita minore giravano più celermente, e quelli d'orbita maggiore più lentamente: ma per il movimento del medesimo quelli che giravano più celermente sembravano essere raggiunti da quelli che giravano più lentamente, mentre invece li raggiungevano. Perché questo movimento volgeva tutte le loro orbite a mo' di spirale, e correndo gli uni in un [b] senso e gli altri in senso contrario, quelli che si allontanavano più lentamente da questo movimento, ch'è il più rapido, sembravano seguirlo più da vicino. Ora, Perché vi fosse una misura chiara della relativa lentezza e velocità, con che i pianeti compiono le loro otto rivoluzioni, dio accese nel secondo giro dopo la terra quel lume, che ora chiamiamo Sole, affinché risplendesse quant'è più possibile per tutto il cielo, e tutti quegli animali, ai quali si conveniva, partecipassero della scienza del numero, apprendendola dal girare del medesimo e simile. La notte dunque e il giorno [c] nacquero così e per queste cagioni, e sono essi il periodo del movimento circolare unico e sapientissimo: e il mese, quando la Luna, percorsa la sua orbita, raggiunge il Sole, e l'anno, quando il Sole ha percorsa la sua orbita. Ma i periodi degli altri pianeti, non conoscendoli gli uomini, tranne pochi di molti, non li chiamano con nomi, né mediante l'osservazione misurano i loro rapporti con numeri, sicché, per così dire, non sanno che il tempo è misurato [d] anche dai loro giri, i quali sono d'infinita moltitudine e di mirabile varietà. Si può tuttavia comprendere che il numero perfetto del tempo allora compie l'anno perfetto, quando le velocità di tutti gli otto periodi, - compendosi rispettivamente, ritornano al punto

di partenza, misurate secondo l'orbita del medesimo che si muove in modo uniforme. Così e per questa cagione furono creati tutti gli astri che correndo per il cielo hanno i loro ritorni, affinché questo mondo fosse, quanto più poteva, somigliante a quel [c] perfetto e intelligibile animale mercé questa imitazione della sua eterna natura.

XII. E tutto il resto fino alla generazione del tempo era già stato compiuto a somiglianza del suo modello: ma il mondo gli era ancora dissimile in quanto che non ancora comprendeva dentro di sé tutti gli animali, che poi vi furono generati. Questo dunque che vi mancava, dio lo compì esprimendolo secondo la natura del modello. E come la sua mente, nell'animale che è, vede quali e quante specie vi si contengono, così pensò che tali e tante anche questo ne dovesse accogliere. E sono quattro: l'una è la stirpe [40a] celeste degli dèi, un'altra quella alata che va per l'aria, la terza è specie acquatica, e la quarta è pedestre e terrena. Pertanto la più parte della specie divina la fece di fuoco, perché fosse quanto più possibile splendida e bella a vedere: e assomigliandola all'universo la fece perfettamente rotonda e la pose nell'intelligenza del circolo più potente, come seguace di esso, e la distribuì per tutta la distesa del cielo, affinché gli fosse verace ornamento e vario in tutte le sue parti. A ciascuno di questi dèi poi aggiunse due movimenti, l'uno nello stesso spazio e uniforme, perché essi pensano [b] sempre dentro di sé costantemente lo stesso intorno alle stesse cose, l'altro in avanti, perché son dominati dal giro del medesimo e simile: ma li rese immobili e stabili rispetto agli altri cinque movimenti, affinché ciascuno di essi divenisse ottimo al massimo grado. E per questa causa furono generati gli astri che non sono erranti, animali divini ed eterni, e roteando uniformemente nello stesso luogo, sempre restano fermi: ma quelli che son volti in giro ed hanno questo corso errabondo, come prima si è detto, furon generati a quel modo. Quanto alla terra, nostra [c] nutrice, costretta intorno all'asse che si distende per l'universo, dio la fece guardiana e operatrice della notte e del giorno, prima e antichissima delle divinità nate dentro del cielo. Ma le danze di questi astri e i loro incontri, e i ritorni e gli avvenimenti dei circoli, e quali dèi nei congiungimenti siano vicini fra loro e quanti opposti, e dietro a quali, coprendosi a vicenda, e in quali tempi si [d] nascondano a noi, e di nuovo apparendo mandino terrori e segni delle cose future a quanti non sanno questi calcoli, tutte queste cose sarebbe vana fatica spiegarle senza avere avanti agli occhi le loro immagini. Ma a noi basti questo, e intorno alla natura degli dèi visibili e generati qui finisca il discorso.

XIII. Parlare degli altri numi e saperne l'origine è impresa più che da noi, e bisogna credere a quelli che ne parlarono prima, perché erano, come dicevano, discendenti di dèi e dovevano conoscere bene i loro antenati. Pertanto [e] non si può non aver fede a figli di dèi, benché parlino senz'argomenti verosimili o necessari, ma, perché affermano di riferire cose di famiglia, noi, seguendo la legge, dobbiamo credervi. La generazione dunque di questi dèi, com'essi la riferiscono, così sia e si dica: da Cea e da Urano nacquero Oceano e Teti, e da questi, Forci e Crono e Rea [41a] e quanti con essi, e da Crono e da Rea, Zeus ed Era e tutti quelli che sappiamo essere detti loro fratelli e anche gli altri figli di essi. Or dunque, dopo che tutti gli dèi, così quelli che si muovono attorno palesemente, come quelli che si mostrano quando vogliono, furono nati, il creatore di quest'universo parlò ad essi in questo modo: "O dèi, figli di dèi, io sono il vostro artefice e padre, e le cose generate per mezzo mio non sono dissolubili, se io nol voglio. Tutto che è legato è dissolubile, ma il voler dissolvere [b] quello che è ben congiunto e che sta bene è da malvagio. E però neppur voi, poiché siete stati generati, siete immortali, né interamente indissolubili, ma non sarete disciolti, né vi coglierà la sorte del morire, perché la mia volontà è per voi legame anche maggiore e più forte di quelli, da cui foste legati nascendo. Ascoltate or dunque quello che vi dimostra il mio discorso. Tre specie mortali restano ancora da generare. E se queste non nasceranno, il cielo sarà incompiuto: perché non avrà in sé tutte le specie [c] di animali, e occorre che le abbia, se deve essere pienamente perfetto. Ma se esse nascessero e ottenessero la vita per mio mezzo, eguaglierebbero gli dèi. Affinché dunque siano mortali, e quest'universo sia veramente universo, attendete secondo vostra natura alla creazione degli animali, imitando la mia potenza nella vostra generazione. E quanto a quella parte di essi, che conviene che abbia lo stesso nome degl'immortali, e che è detta divina e governa quelli di essi, che vogliono sempre seguitare la giu-[d] stizia e voi, io ve ne darò la semenza e il principio. Quanto al resto, voi, contessendo la parte mortale con l'immortale, formate e generate animali, e dando il nutrimento fateli crescere, e di nuovo accoglieteli quando periranno".

XIV. Così disse, e di nuovo nella prima coppa, dove aveva temperato e mescolato l'anima dell'universo, v'infuse i residui di que' primi elementi, mescolandoli quasi nello stesso modo: però non erano così puri come prima, ma di secondo e di terzo grado. Dopo d'averne fatto un tutto, lo divise in tante anime, quanti sono gli astri, e ne [e] distribuì una a ciascuno, e messele ivi come in un carro, mostrò loro la natura

dell'universo e disse le leggi fatali: che la prima generazione sarebbe stabilita la medesima per tutti, affinché nessuno fosse diminuito da lui, e che disseminate negli strumenti del tempo, ciascuna rispettivamente in quello che le convenisse, dovrebbero generare [42a] il più religioso degli animali: ma, essendo doppia la natura umana, sarebbe superiore quel genere che poi avrebbe avuto il nome di uomo. E quando fossero di necessità piantate nei corpi, e al loro corpo una cosa si aggiungesse e un'altra se ne separasse, dapprima nascerebbe necessariamente in tutti gli animali una medesima sensazione fatta d'impressioni violente, e poi amore mescolato di piacere e di dolore, e inoltre timore e ira e tutte le pas-[b] sioni che seguono a queste o che invece sono di natura contraria; e se essi dominassero queste passioni, vivrebbero nella giustizia, e se ne fossero dominati, nell'ingiustizia. E chi vivesse bene il tempo assegnato, tornato nuovamente nell'abitazione dell'astro proprio, vi menerebbe la vita felice e consueta: ma chi a ciò fallisse, nel secondo nascimento trapasserebbe in natura di donna; e se neppure allora cessasse la sua malvagità, secondo il modo della [c] sua corruzione si muterebbe ogni volta in qualche natura ferina, a somiglianza delle cattive inclinazioni che in lui si fossero generate, né mutandosi cesserebbe dai travagli prima che, lasciandosi dominare dal periodo del medesimo e simile, che si svolge in se stesso, e superando con la ragione la molta congerie, anche dopo in esso ingene-[d] rata, di fuoco e d'acqua e d'aria e di terra, tumultuosa e irragionevole, fosse pervenuto al genere della prima e ottima indole. Dopo che promulgò ad essi tutte queste leggi, per non essere colpevole della successiva malvagità di ciascuno, li seminò alcuni nella terra, altri nella Luna, altri negli altri strumenti del tempo, quanti ve n'erano. Commise poi agli dèi giovini quello che seguiva dopo la seminazione, cioè di plasmare corpi mortali e di compiere quanto dell'anima umana rimaneva ancora da aggiungere e [e] tutte le altre cose conseguenti, e di signoreggiarle, e di governare quanto più bellamente e bene potessero l'animale mortale, a meno che esso stesso non divenisse la causa dei propri mali.

XV. Ordinate tutte queste cose, egli rimase, com'era conveniente, nel suo stato: e mentre così rimaneva, i figli, inteso l'ordinamento del padre, gli obbedivano. E preso l'immortale principio dell'animale mortale, invitando il loro artefice, tolsero a prestito dal mondo particelle di fuoco, [43a] di terra, d'acqua e d'aria, che poi dovevano restituire, e le riunirono insieme, non con quei vincoli indissolubili, ond'essi stessi erano avvinti, ma, connettendole con numerosi chiodi invisibili per la loro piccolezza, e formando da tutte quelle i singoli corpi, legarono i

circoli dell'anima immortale in questi corpi che sono soggetti ad influssi ed efflussi. Questi circoli, legati come in violento fiume, né [b] superavano né erano superati, ma a forza erano portati e portavano, sicché tutto l'animale era agitato, ma procedeva senz'ordine, dove il caso lo spingeva, e senza ragione, servendosi di tutti e sei i movimenti: perché andava innanzi e indietro, e di nuovo a destra e a sinistra, in basso e in alto, e in ogni verso errando per le sei direzioni. Infatti, benché fosse molta l'onda affluente e refluenta, che dava la nutrizione, anche maggiore scompiglio producevano a [c] ciascuno le impressioni esteriori, quando il corpo incontrasse per caso al di fuori un fuoco estraneo o anche la solidità della terra o l'umida rovina delle acque, ovvero fosse colto dal turbine dei venti portati dall'aria, e i moti provocati da tutte queste cagioni attraverso al corpo colpissero l'anima. E però questi moti dopo furono chiamati col nome comune di sensazione, e anche ora si chiamano così. Le sensazioni dunque arrecando subito anche allora moltissimo e grandissimo movimento, e col fiume eterna-[d] mente fluente movendo e fortemente scotendo i circoli dell'anima, col loro corso opposto proibirono del tutto il circolo del medesimo e impedirono il suo impero e progresso, e poi turbarono quello dell'altro: sicché i tre intervalli doppi e i tre intervalli tripli e i medi e i legami dell'uno e mezzo è dell'uno e un terzo e dell'uno e un ottavo, poiché non potevano essere interamente sciolti, se non da quello che li aveva legati, esse li contorsero in tutti i versi e operarono quante scissure e deviazioni dei circoli furono [e] possibili. E così i circoli, tenendosi a stento uniti fra loro, si movevano in verità, ma si movevano senza ragione, ora contrari, altre volte obliqui, altre volte supini, come quando un uomo supino, poggiato il capo a terra e rivolti i piedi all'insù, si pone di faccia a qualcuno: e allora in questa posizione del paziente e dello spettatore la destra apparisce a ciascuno sinistra e la sinistra destra. Ora i cir-[44a] coli, colpiti fortemente da queste stesse perturbazioni e da altre simili, quando s'imbattono in cose esteriori del genere del medesimo o dell'altro, allora chiamando in modo contrario alla verità quello ch'è medesimo e quello ch'è altro rispetto a qualcosa, diventano falsi e insensati, e allora fra essi non vi è circolo che diriga e governi gli altri. Se poi sensazioni, venendo dal di fuori e investendo i circoli, traggono seco anche tutto l'involucro dell'anima, allora essi, benché dominati, sembrano dominare. E a causa di tutte queste passioni, così ora come da principio, l'anima diviene insipiente non appena è legata in corpo [b] mortale. Ma quando la corrente dell'accrescimento e della nutrizione arriva minore, e di nuovo i circoli trovata la quiete vanno per il loro cammino, e col procedere del tempo si fanno più saldi, al-

lora le orbite già corrette secondo il corso naturale dei singoli circoli, chiamando con retto nome tanto l'altro che il medesimo, riducono ad essere [c] prudente quello che le possiede. E in verità, se soccorre una retta educazione mediante la disciplina, l'uomo, liberato dal più grave morbo, diventa integro e perfettamente sano: ma se non vi bada, dopo aver percorso a piè zoppo il cammino della vita, ritorna difettoso e insipiente nell'Ade. Ma queste cose avvengono in ultimo, quando che sia: intanto si deve parlare più accuratamente di quello che ora è stato proposto. E di questo che viene prima, cioè per quali cagioni e consigli degli dèi furono generate le singole parti del corpo e l'anima, ora dobbiamo discutere, seguendo la [d] ragione più verosimile e così procedendo per questa via.

XVI. Imitando la forma dell'universo, ch'è rotonda, gli dèi collegarono i circoli divini, che sono due, in un corpo sferico, quello che noi ora chiamiamo capo, che è la parte più divina e domina in noi tutto il resto. E ad esso gli dèi diedero come servitore anche tutto il corpo, dopo che l'ebbero composto, comprendendo che questo parteciperebbe a tutti i suoi movimenti, quali che fossero. Affinché dunque rotolando sulla terra, che ha alture e profondità [e] d'ogni specie, non provasse difficoltà a superare le une e ad uscire dalle altre, gli diedero questo carro e questa facilità di camminare: perciò il corpo ebbe lunghezza e germinò quattro membra distese e flessibili, strumenti procurati dal dio, con cui prendendo e appoggiandosi potesse incedere per tutti i luoghi, portando al disopra di [45a] noi la dimora di quello ch'è più divino e più sacro. Così dunque e per questa ragione a tutti furono aggiunte gambe e mani. Ma credendo gli dèi che la parte anteriore del corpo sia più nobile e più degna di comando che la posteriore, ci diedero per lo più il movimento in questa direzione. Pertanto occorre che l'uomo avesse la parte anteriore del corpo distinta e diversa. Perciò dapprima intorno alla cavità del capo, dopo avervi adattata la faccia, legarono ivi gli organi, per ogni provvidenza dell'anima, [b] e stabilirono che questa parte naturalmente anteriore fosse partecipe della signoria. Prima di ogni altro organo fabbricarono gli occhi che portano la luce, e ve li collocarono in siffatto modo: di tutto quel fuoco che non può bruciare, ma produce la mite luce propria d'ogni giorno, fecero in modo che esistesse un corpo. Il fuoco puro, che sta dentro di noi ed è della stessa natura di questo fuoco del giorno lo fecero scorrere liscio e denso attraverso agli [c] occhi, costringendo tutte le parti, ma specialmente quelle di mezzo, degli occhi, in modo che trattenessero tutto quello ch'era più grasso e lasciassero passare solo quello puro. Quando dunque

v'è luce diurna intorno alla corrente del fuoco visuale, allora il simile incontrandosi col simile e unendosi strettamente con esso costituisce un corpo unico e appropriato nella direzione degli occhi, dove la luce che sopravviene dal di dentro s'urta con quella che s'abbatte dal di fuori. E questo corpo, divenuto tutto sensibile alle stesse impressioni per la somiglianza delle sue parti, se [d] tocca qualche cosa o ne è toccato, ne trasmette i movimenti per tutto il corpo fino all'anima, e produce quella sensazione per cui noi diciamo di vedere. Ma il fuoco visuale si separa dal suo affine, quando questo scompare nella notte: infatti uscendo fuori incontra il dissimile, e si altera e si estingue, né può connaturarsi con l'aria circostante, perché questa non ha più fuoco. Pertanto l'occhio cessa di vedere e anche chiama il sonno. Perché le palpebre, che gli dèi hanno fabbricate per conservare la vista, chiudendosi, [e] trattengono dentro la forza del fuoco. E questa placa e appiana le agitazioni interiori e, appianate queste, ne deriva la quiete. E quando la quiete è molta, viene un sonno di brevi sogni: ma se persistono agitazioni troppo forti, secondo la loro natura e la parte del corpo dove rimangono, [46a] producono di dentro tali e tanti fantasmi ad esse somiglianti che di fuori si ricordano dopo il risveglio. In quanto alla formazione delle immagini negli specchi e a tutti i corpi lucidi e levigati, non è difficile rendersene conto. Perché dalla combinazione reciproca del fuoco interno ed esterno, che ogni volta si riuniscono in uno solo sulla superficie levigata e in molti modi si trasformano, derivano [b] di necessità tutte queste apparenze, perché si compongono insieme sopra una superficie liscia e lucida il fuoco che è intorno alla faccia e quello che esce dagli occhi. E la sinistra pare destra, perché le parti opposte del fuoco visuale toccano le parti opposte del fuoco esteriore contro l'usato modo del contatto: invece la destra pare destra, e la sinistra sinistra, quando il lume mescolandosi cambia [c] il suo posto con quello con cui si mescola. E questo avviene quando, la superficie liscia degli specchi essendo curvata innanzi dalle due parti, la parte destra invia la luce verso la parte sinistra del fuoco visuale, e viceversa. Ma questo stesso specchio, se si gira secondo la lunghezza della faccia, fa sì che ogni cosa sembri rovesciata, perché spinge la parte inferiore verso la parte superiore del raggio visivo, e viceversa la parte superiore verso l'inferiore. Tutte queste sono cause secondarie, di cui dio si serve come di ministre per compire, quanto si può, l'idea del-[d] l'ottimo. Ora, alla più parte degli uomini queste cause non sembrano secondarie, ma cause principali di tutto, perché raffreddano e riscaldano, condensano e dilatano, e operano altri effetti simili: però esse non sono capaci d'avere alcuna ragione o intelligenza verso qualche cosa. Perché di tutti gli esseri quello, che solo può possedere

intelligenza, si deve dire che è l'anima. E questa è invisibile, mentre il fuoco e l'acqua e l'aria e la terra sono tutti corpi visibili. Ora bisogna che l'amico dell'intelligenza e della scienza [e] ricerchi prima di tutto le cause della natura ragionevole, e in secondo luogo tutte quelle che si generano da altre che sono mosse e di necessità ne muovono altre. E così bisogna fare anche noi: dobbiamo esporre queste due specie di cause, distinguendo quelle che compiono con intelligenza il bello e il bene e quelle che sprovvedute di ragione operano ogni volta a caso e senz'ordine. E già delle cause ausiliarie degli occhi, come questi abbiano la facoltà, che [47a] ora hanno sortito, è stato detto abbastanza. dopo, bisogna dire quale sia la più grande utilità da essi arrecata, per cui dio ce ne ha fatto dono. La vista, a mio parere, è divenuta per noi causa di grandissima utilità, perché nessuno di questi discorsi, che diciamo intorno all'universo, sarebbe stato detto, se non avessimo veduto né gli astri, né il sole, né il cielo. Ora l'osservazione del giorno e della notte, dei mesi e dei periodi degli anni hanno fornito il numero e procurato la nozione del tempo e la ricerca intorno alla natura dell'universo. Di qui abbiamo acquistato [b] il genere della filosofia, della quale non venne nessun bene maggiore, né mai verrà, al genere mortale, come dono largito dagli dèi. Io dico che questo è il più grande beneficio degli occhi: e tutti gli altri che sono minori, a che scopo celebrarli? E se chi non è filosofo si lamentasse d'esserne privo per la cecità, si lamenterebbe a torto. Ma noi di questo affermiamo questa cagione, che dio ha trovato e ci ha donato la vista, affinché, contemplando nel cielo i giri dell'intelligenza, ce ne giovassimo per i giri della nostra mente, [c] che sono affini a quelli, sebbene essi siano disordinati e quelli ordinati, e così ammaestrati e fatti partecipi dei ragionamenti veri secondo natura, imitando i giri della divinità che sono regolari, potessimo correggere l'irregolarità dei nostri. Intorno poi alla voce e all'udito di nuovo lo stesso discorso, che ci sono stati donati dagli dèi per lo stesso scopo e per la stessa cagione. Perché anche la parola è stata ordinata per lo stesso fine, ed essa vi concorre moltissimo, e così quanto v'è di utile nel suono musicale è [d] stato dato all'udito per causa dell'armonia. E l'armonia, che ha movimenti affini ai giri dell'anima, che sono in noi, a chi con intelletto si giovi delle Muse non sembra utile, come si crede ora, a stolti piaceri, ma essa è stata data dalle Muse per comporre e rendere consona a se stesso il giro dell'anima che fosse divenuto discorde in noi e così il ritmo, per il costume che nella più parte di noi è privo di misura e di grazia, fu dato da quelle come ausiliario allo [e] stesso fine.

XVII. Nel discorso precedente, tranne poche parole, si è trattato solo

delle operazioni dell'intelligenza: ora occorre dire anche di ciò che avviene per la necessità. Perché [48a] l'origine di questo mondo è mista, derivando da una combinazione della necessità e dell'intelligenza: l'intelligenza dominò la necessità, col persuaderla di rivolgere al bene la più parte delle cose che si generavano; e in questo modo, lasciandosi la necessità dominare dalla savia persuasione, fu da principio formato quest'universo. Perciò, se alcuno volesse dire com'esso fu veramente formato, dovrebbe anche ricorrere a questa specie di causa mutevole, per quanto la natura di essa lo comporta. Così dunque bisogna tornare indietro e cominciare per queste cose [b] un'altra volta da capo, come abbiamo fatto per quelle d'allora, dando a questo stesso argomento un altro principio che gli convenga. E così bisogna considerare la natura del fuoco, dell'acqua, dell'aria e della terra, qual era essa prima della generazione del mondo, e quali le sue affezioni precedenti. Perché nessuno ha dichiarato ancora la loro origine, ma, come se si sapesse che cos'è il fuoco e ciascuno degli altri elementi, li diciamo principi e li poniamo come [c] le lettere dell'universo, mentre basta un po' di senno per comprendere che non si potrebbero ragionevolmente paragonare neppure alle sillabe. Ora dunque ecco quello che noi ci proponiamo di fare: intorno al principio di tutte le cose o ai principi o comunque si pensi di questo, non si deve parlare per ora, e non per nessun'altra ragione, ma perché è difficile manifestare con questo metodo di discussione il nostro pensiero. Non crediate dunque che io abbia a parlarvene, e neppure io potrei persuadermi che farei bene ad assumere tale compito. Ma osservando, come fu [d] detto in principio, la verosimiglianza dei ragionamenti, prima ancora tenterò di dire da principio, di ciascuna cosa e di tutte insieme, ragioni non meno, anzi più verosimili delle altrui. E anche ora nell'inizio del discorso invocando dio salvatore, perché da una strana e insolita esposizione ci conduca in salvo ad opinioni verosimili, cominciamo di [e] nuovo a parlare.

XVIII. Questo nuovo ragionamento intorno all'universo avrà, più partizioni del precedente. Allora noi distingueremo due specie, ora noi dobbiamo dichiarare una terza specie nuova. Perché nel discorso di prima ne bastavano due, l'una posta come specie del modello, intelligibile e [49a] sempre nello stesso modo, l'altra come immagine del modello, generata e visibile. E allora non ne distingueremo una terza, credendo che due sarebbero sufficienti: ma ora sembra che il ragionamento ci costringa a tentare di chiarire con le parole questa specie difficile e oscura. E qual potenza si deve stimare che abbia secondo natura? Questa specialmente, d'essere ricettacolo di tutto ciò che si

genera, quasi [b] una nutrice. Questa è la verità, ma conviene mostrarla con più chiarezza: ma questo è difficile per altre ragioni, e anche perché a causa di esso è necessario sollevare dei dubbi intorno al fuoco e agli altri elementi congiunti col fuoco. Infatti è difficile dire per ciascuno di essi quale si debba veramente chiamare acqua piuttosto che fuoco, e quale in qualsiasi altro modo che non tutti o ciascuno, sicché si possa parlare con fedeltà e sicurezza. Come dunque diremo questo, e in che modo, e quale sarà la soluzione giusta dei nostri dubbi? Prima di tutto, questa che ora abbiamo chiamato acqua, quando si congela, vediamo che, come [c] ci sembra, diviene pietre e terra, e quando evapora e si dissolve, vento e aria, e l'aria arsa diviene fuoco, e invece il fuoco compresso e spento torna di nuovo in forma d'aria, e l'aria costretta e condensata diviene - nuvola e nebbia, e da queste ancora più contratte scorre acqua, e dall'acqua di nuovo si formano terra e pietre: sicché questi corpi [d] come in circolo sembrano trasmettersi a vicenda la generazione. E poiché nessuno di questi corpi presenta mai la medesima figura, di quali di essi si potrebbe sostenere fermamente, senza vergognarsi, che è quel tale e non un altro? certo di nessuno: ma il modo di parlare di gran lunga più sicuro intorno a queste cose è il seguente. Di quello che noi vediamo passare sempre da una forma all'altra, come il fuoco, non si deve dire questo è il fuoco, [e] ma ogni volta: tale è il fuoco; né questa è l'acqua, ma sempre: tale è l'acqua; e così nessun'altra di quelle cose che, come se avessero qualche stabilità, indichiamo con le parole questo e cotesto, credendo di significare qualche cosa: perché sfuggono e non sopportano le denominazioni di 'questo' e di 'codesto' e di 'così', e ogni altra che le indichi come stabili. Non dobbiamo dunque chiamare a questo modo ciascuna di queste cose, ma tanto di ciascuna che di tutte insieme solo quello che è tale e passa identico dall'una all'altra, e però anche fuoco quello che dovunque è tale, e così per ogni rosa che ha nascita. Ma quello, dove [50a] ciascuna cosa nascendo si mostra e donde di nuovo svanisce, solo quello si deve chiamare col nome di questo e di codesto, invece le qualità, come caldo o bianco o qualsiasi dei contrari e tutto che nasce di loro, niente di questo si può fermare con parole così. Ma di ciò procureremo di parlare nuovamente con più chiarezza. Se alcuno plasmando in oro figure d'ogni specie, non ristesse mai di trasformare ciascuna di esse in tutte le figure, e un altro, mostrando [b] una di quelle, domandasse che cos'è, sarebbe molto più sicuro, rispetto alla verità, rispondere che è oro: quanto al triangolo e alle altre figure, che ivi si formarono, non converrebbe mai nominarle come esistenti, perché mutano mentre si pongono, ma contentarsi, se volessero accettare sicuramente anche il

tale. Ora lo stesso ragionamento vale per quella natura che riceve tutti i corpi: si deve dire che è sempre la stessa, perché non perde affatto la sua potenza, ma riceve sempre tutte le cose, e in nessun modo prende [c] mai una forma simile ad alcuna di quelle cose che entrano in essa: perché essa di sua natura è la materia formativa di tutto, che è mossa e figurata dalle cose che vi entrano, e appare, per causa di esse, ora in una forma e ora in un'altra: e le cose ch'entrano ed escono son sempre immagini di quelle che esistono sempre, improntate da esse in modo ineffabile e meraviglioso, che dopo indagheremo. Dunque, [d] per ora occorre concepire tre generi, quello che è generato, quello in cui è generato, e quello a cui somiglianza nasce quello che è generato. E così convien paragonare alla madre quello che riceve, al padre quello donde riceve, al figlio la natura intermedia, e considerare che, dovendo l'impronta essere d'aspetto variato di tutte le varietà, quello stesso, in cui avviene l'impressione, non altrimenti sarebbe ben preparato che se mancasse di tutte quelle [e] forme, che è per ricevere dal di fuori. Infatti, se fosse simile ad alcuna delle cose che entrano, quando ne venisse una di natura contraria e interamente diversa, ricevendola la rappresenterebbe male, perché farebbe vedere la sua propria figura. E però è anche necessario che sia estraneo a tutte le forme quello che è per ricevere in sé tutti i generi, come per gli unguenti odorosi con arte si cerca prima di tutto di fare in modo che siano, quanto è possibile, inodori i liquidi, che devono ricevere gli odori: e quelli che prendono ad improntare figure in materia molle, non lasciano che vi sia nessuna figura visibile, e spianan-[51a] dola prima, la levigano quanto più possono. Dunque, anche quello che spesso deve ricevere fedelmente in ogni sua parte le immagini di tutte le sostanze che sono sempre, conviene che sia per natura estraneo a tutte le forme. Perciò la madre e il ricettacolo delle cose generate visibili e pienamente sensibili, non dobbiamo chiamarla né terra, né aria, né fuoco, né acqua, né alcuna delle cose che sono nate da queste o da cui queste sono nate; ma, dicendo ch'è una specie invisibile e informe e ricettrice di tutto, e partecipa in qualche modo oscuro dell'intelligibile, e incom-[b] prensibile, non c'inganneremo. E per quanto dalle cose dette prima si può arrivare alla sua natura, così si potrebbe molto rettamente dire che ogni volta sembra fuoco la parte infocata di essa, e acqua la parte liquida, e terra e aria in quanto esprime le loro sembianze. Ma noi nel nostro discorso dobbiamo considerare la questione determinandola [c] meglio a questo modo: se v'è un fuoco di per sé, e così per tutte le cose di cui sempre diciamo che ciascuna è di per sé, o se queste cose, che anche vediamo, e le altre, che percepiamo col corpo, son le sole ad avere tale verità, e

altre fuori di queste non ve ne sono punto in nessun modo, ma ogni volta diciamo vanamente che v'è una forma intelligibile di ciascuna cosa, non essendo altro codeste forme che parole. Pertanto, se noi lasciamo la presente questione senza esaminarla né giudicarla, non conviene affermare sicuramente che sta così, e neppure è da aggiungere alla lunghezza del discorso anche la lunghezza d'una digressione: [d] ma, se si trovasse con poche parole una grande separazione definita, questo sarebbe sopra tutto opportuno. Così dunque esprimo il mio parere: se l'intelligenza e la vera opinione son due generi diversi, esistono assolutamente di per sé queste specie non percepibili da noi col senso, ma solo intelligibili: se poi, come sembra ad alcuni, la vera opinione non differisce per niente dall'intelligenza, si devono invece ritenere come fermissime tutte le cose che percepiamo per [e] mezzo del corpo. Ma si deve dire che quelli che quelli son due generi diversi, perché nati separatamente e aventi natura dissimile. Infatti l'un d'essi nasce mediante l'insegnamento, l'altro dalla persuasione: e l'uno è sempre con vera ragione, l'altro irrazionale; e l'uno immobile alla persuasione, e l'altro persuadibile; e dell'uno si deve dire che partecipa ogni uomo, dell'intelligenza gli dèi e piccol numero d'uomini. E se queste cose stanno così, si deve convenire [52a] che vi è una specie che è sempre nello stesso modo, non generata, né peritura, che non riceve in sé altra cosa da altrove, né passa mai in altra cosa, e che non è visibile, né percepibile in altro modo, ed è quella appunto che all'intelligenza fu dato di contemplare: ma v'è una seconda specie del medesimo nome e simile ad essa, sensibile, generata, agitata sempre, che nasce in qualche luogo e di là nuovamente perisce, e che si comprende mediante l'opinione accompagnata dal senso: e v'è poi una terza specie sempre esistente, quella dello spazio, la quale è immune [b] da distruzione, e dà sede a tutte le cose che hanno nascimento, e si può percepire senza il senso per mezzo d'un ragionamento bastardo, ed è appena credibile, guardando alla quale noi sogniamo e diciamo esser necessario che tutto quello che è si trovi in qualche luogo e occupi qualche spazio, e che quello, che non è né in terra né in qualche luogo del cielo, non è niente. Ma tutte queste cose, e altre sorelle di esse, anche nella natura vigile e veramente esistente, noi per questo sognare non possiamo [c] distinguerle appena svegliati e dire la verità: che cioè l'immagine, perché neppure quello stesso, per cui fu generata, le appartiene, ed essa si muove sempre come fantasma di un altro, per questo conviene che si generi in altra cosa, attaccandosi in qualche modo all'esistenza, oppure che non sia proprio niente: invece a quello che esiste realmente la ragione esattamente vera soccorre, dimostrando che finché una cosa è

una cosa, e un'altra è un'altra, nessuna delle due [d] può esistere nell'altra in modo da essere insieme una cosa sola e due.

XIX. Ecco dunque in breve il mio ragionamento secondo che io penso. V'erano anche prima che esistesse il cielo tre principi distinti l'essere, lo spazio e la generazione. La nutrice della generazione, inumidita e infocata, accogliendo le forme della terra e dell'aria e ricevendo tutte le altre modificazioni che seguono a quelle, si mostrava sva-[e] riatissima d'aspetto, e per esser piena di forze non somiglianti né equilibrate, non era in equilibrio in nessuna parte, ma, oscillando inegualmente da ogni parte, era scossa dalle dette forze e a sua volta movendosi le scoteva. E le diverse parti, mosse quali in un luogo, quali in un altro, si separavano ed eran sempre trasportate, come, quando sono scosse e ventilate dai vagli e dagli arnesi per purgare [53a] il frumento, le parti dense e gravi vanno in una parte, e le rare e lievi si posano portate in altro posto: così allora quelle quattro specie, scosse dal loro ricettacolo, che si moveva esso stesso come uno strumento agitatore, separavano da sé, quanto potevano, le parti più dissimili, e costringevano sopra tutto nel medesimo luogo le più simili, e per questo, prima che da esse l'universo ordinato nascesse, occuparono chi un luogo, chi un altro. E prima tutte queste cose erano disposte senza ragione né misura: quando poi [b] dio prese a ordinare l'universo, da principio il fuoco e l'acqua e la terra e l'aria, che pure avevano qualche vestigia di sé, erano tuttavia in quello stato, come conviene che sia ogni cosa dalla quale dio è assente: e così stando allora queste cose, egli dapprima le adornò di forme e di numeri. E che dio le compose nel modo più bello e più buono che potesse, mentre prima non erano così, questo da noi sia detto d'ogni cosa per sempre. Ora dunque bisogna tentare di dichiararvi con insolito discorso l'ordi-[c] namento e la generazione di ciascuna di queste specie: ma perché voi conoscete il metodo scientifico, con cui è necessario mostrare le cose che dico, mi seguirete.

XX. E prima di tutto, che fuoco e terra e acqua e aria siano corpi, è chiaro ad ognuno. Ma ogni specie di corpo ha anche profondità; e la profondità è assolutamente necessario che contenga in sé la natura del piano, e una base di superficie piana si compone di triangoli. Tutti i triangoli [d] poi derivano da due triangoli, ciascuno dei quali ha un angolo retto e due acuti: e l'uno di questi triangoli ha da ogni parte una porzione eguale d'angolo retto diviso da lati eguali, e l'altro due parti diseguali d'angolo retto diviso da lati diseguali. Quest'origine noi assegnano al fuoco e agli altri corpi, seguendo la ragione verosimile

congiunta con la necessità: quanto ai principi superiori a questi, li sa dio e degli uomini quello che gli è caro. Ora bisogna dire [e] quali siano i quattro bellissimi corpi, dissimili fra loro, dei quali alcuni sono capaci, dissolvendosi, di generarsi reciprocamente. E se scopriamo, abbiamo la verità intorno all'origine della terra e del fuoco e dei corpi che secondo proporzione stanno in mezzo. Perché non accorderemo a nessuno che vi siano corpi visibili più belli di questi, che formano ciascuno un genere a sé. Convien dunque procurare di comporre queste quattro specie di corpi insigni per bellezza, e allora diremo d'aver compreso sufficientemente la loro natura. Dei due triangoli l'isoscele ha sortito una [54a] sola forma, lo scaleno infinite. Pertanto di queste forme infinite dobbiamo scegliere la più bella, se vogliamo cominciare convenientemente. E se alcuno ce ne può dire una più bella, scelta da lui, per la composizione di questi corpi, egli vince non come nemico, ma come amico. Noi dunque dei molti triangoli, trascurando gli altri, ne poniamo uno come il più bello, quello che ripetuto forma un terzo [b] triangolo, ch'è equilatero. Dirne il perché, sarebbe troppo lungo: ma a chi contraddice a questo, e trova che non è così, è riservata come premio la nostra amicizia. Dunque i due triangoli scelti, dei quali sono stati fatti i corpi del fuoco e degli altri elementi, siano l'isoscele e quello che ha sempre il quadrato del lato maggiore triplo del quadrato del minore. Ma ora occorre definire meglio quello che prima fu detto oscuramente. Perché le quattro specie ci pareva che tutte si generassero l'una dall'altra: ma [c] questa non era concezione esatta. In verità dai triangoli che abbiamo scelto, nascono quattro specie, ma tre da quel solo, che ha i lati diseguali, e la quarta è formata essa sola dal triangolo isoscele. Non possono dunque tutte, dissolvendosi le une nelle altre, da molte piccole diventare poche grandi, e viceversa: ma quelle tre sì. Perché, essendo tutte derivate da un solo triangolo, dissolvendosi le più grandi, se ne formeranno molte piccole, che accolgono le [d] forme ad esse convenienti, e quando invece molte piccole si dividono in triangoli, facendosi un solo numero di una sola massa, possono costituire un'altra specie grande. E questo basti della reciproca trasformazione delle specie. Ora segue che noi diciamo come si è formata ciascuna specie di essi e dal concorso di quanti numeri. E si comincerà dalla prima specie, ch'è la più semplicemente costituita: elemento di essa è il triangolo che ha l'ipotenusa doppia del lato minore. Se si compongono insieme due siffatti triangoli secondo la diagonale, e questo si ripete tre volte, [e] di modo che le diagonali e i lati piccoli convergano nello stesso punto, come in un centro, nasce di sei triangoli un solo triangolo equilatero: e se quattro triangoli equilateri [55a] si compongono insieme, formano

per ogni tre angoli piani un angolo solido, che viene subito dopo il più ottuso degli angoli piani. E di quattro angoli siffatti si compone la prima specie solida che può dividere l'intera sfera in parti eguali e simili. La seconda poi si forma degli stessi triangoli, riuniti insieme in otto triangoli equilateri, in modo da fare un angolo solido di quattro angoli piani: e ottenuti sei angoli siffatti, il secondo corpo ha così il suo compimento. La terza specie è poi formata di cen-[b] toventi triangoli solidi congiunti insieme e di dodici angoli solidi, compresi ciascuno da cinque triangoli equilateri piani, ed ha venti triangoli equilateri per base. E l'uno dei due elementi, dopo aver generato queste figure, aveva cessato l'opera sua. Ma il triangolo isoscele generò la natura della quarta specie, componendosi insieme quattro triangoli isosceli, con gli angoli retti congiunti nel centro, in modo da formare un tetragono equilatero: sei [c] di questi tetragoni equilateri commessi insieme compirono otto angoli solidi, ciascuno dei quali deriva dalla combinazione di tre angoli piani retti. E la figura del corpo risultante divenne cubica, con una base di sei tetragoni equilateri piani. Restava una quinta combinazione, e dio se ne giovò per decorare l'universo.

XXI. Se alcuno, considerando attentamente tutte queste cose, dubitasse se convenga dire che i mondi siano di numero illimitato o limitato, potrebbe giudicare veramente che il crederli di numero illimitato sia degno di chi conosce in modo limitato quelle cose che occorre sapere senza [d] limiti: ma se convenga dire che ve n'è uno solo o che veramente ne furono generati cinque chi ponesse così la questione, potrebbe più giustamente dubitare. Pertanto la nostra opinione dice che, secondo ragione verosimile, ne fu generato uno solo, ma un altro forse per altre considerazioni la penserà diversamente. Ma questo lasciamolo andare, e le specie prodotte ora col ragionamento distribuiamole in fuoco, terra, acqua e aria. E alla terra diamo la figura cubica: perché delle quattro specie la terra è la più [e] immobile, e dei corpi il più plasmabile. Ed è sopra tutto necessario che tale sia quel corpo che ha le basi più salde. Ora dei triangoli posti da principio, è più salda naturalmente la base di quelli a lati eguali che di quelli a lati diseguali, e quanto alle figure piane, che compone ciascuna di queste specie di triangoli, il tetragono equilatero, tanto nelle parti che nel tutto, è di necessità più solidamente assiso del triangolo equilatero. Perciò conserviamo la ve-[56a] rosimiglianza, attribuendo questa forma alla terra, e poi all'acqua la forma meno mobile delle altre, al fuoco la più mobile, e all'aria l'intermedio: e così il corpo più piccolo al fuoco, il più grande all'acqua, e l'intermedio all'aria, e inoltre il più acuto al fuoco, il secondo per acutezza all'aria,

e il terzo all'acqua. Ora di tutte queste forme, quella che ha il minor numero di basi è necessariamente la più mobile per natura, perché è la più tagliente e in ogni sua parte la più acuta di tutte, ed è anche la più leggera, essendo costituita del minor numero delle medesime parti, e così la seconda ha in secondo grado tutte queste qualità, e in terzo grado la terza. Sia dunque, conforme a retta e verosimile ragione, la figura solida della piramide elemento e germe del fuoco, e diciamo la seconda per generazione quella dell'aria, e la terza quella dell'acqua. E tutti questi elementi [c] bisogna concepirli così piccoli che nessuna delle singole parti di ciascuna specie possa essere veduta da noi per la sua piccolezza, ma, riunendosene molte insieme, si vedano le loro masse. E quanto poi ai rapporti dei numeri, dei movimenti e delle altre proprietà, dio, dopo aver in ogni parte compiuto queste cose con esattezza, fino a che lo permetteva la natura della necessità spontanea o persuasa, collocò dappertutto la proporzione e l'armonia.

XXII. Da tutto quello che prima abbiamo detto intorno [d] alle specie, la cosa è verosimile che starebbe così. La terra, incontrandosi col fuoco e disciolta dall'acutezza di esso, errerebbe qua e là, o sciolta nel fuoco stesso o nella massa dell'aria o dell'acqua, fino a che le sue parti incontrandosi non si riunissero di nuovo fra loro e ridivenissero terra: perché esse non potrebbero passare mai in altra specie. Ma l'acqua disgregata dal fuoco o anche dall'aria, può darsi che ricomponendosi divenga un corpo di fuoco o due d'aria. E se l'aria è in dissoluzione, dai frammenti d'una sola delle sue parti possono nascere due corpi di fuoco. E viceversa, quando il fuoco chiuso nell'aria o nell'acqua o in qualche parte di terra, poco dentro molta, e trascinato dal movimento della massa, e vinto dopo resistenza, s'infrange, due corpi di fuoco si ricompongono insieme in una sola specie d'aria. E se l'aria è soverchiata e sminuzzata da due parti e mezzo d'aria si comporrà una parte intera d'acqua. Ma consideriamo di nuovo così [57a] queste cose. Quando una delle altre specie, chiusa nel fuoco, è tagliata dall'acutezza dei suoi angoli e dei suoi lati, non appena si compone nella natura di esso, cessa d'essere tagliata. Perché ciascuna specie simile e identica a se stessa non può né operare una modificazione, né patire alcunché da quello ch'è simile e identico ad essa; ma finché una specie, incontrandosi con un'altra, combatte, essa ch'è più debole con una più forte, non cessa d'essere disciolta. [b] E così quando specie più piccole, chiuse, poche di numero, dentro molte più grandi, si spezzano e si estinguono, quelle che vogliono ricomporsi nella forma dell'elemento vincitore cessano di estinguersi, e di fuoco si fa aria, e d'aria acqua. Se poi muovono contro di quelle, e qualcuna delle altre

specie scontrandosi combatte, non cessano d'essere sciolte prima che o pienamente respinte e disciolte fuggano verso la specie affine, o vinte e divenute di molte una sola e simile all'elemento vincitore rimangono ad abitare con [c] esso. E in verità, secondo queste modificazioni, le specie cambiano tutte di sede: perché le moltitudini di ciascuna specie si traggono nel luogo lor proprio per il movimento della sostanza che le contiene, e quelle che ogni volta son divenute dissimili a se stesse e simili ad altre, son portate per lo scotimento nel luogo di quelle, a cui son divenute simili. Pertanto tutti i corpi semplici e primitivi hanno origine da queste cause. Quanto poi alle specie diverse che si sono prodotte nelle loro forme, se ne deve riferire la causa alla composizione di ciascuno dei due elementi, perché essa non generò fin da principio un solo triangolo [d] che avesse la stessa grandezza, ma triangoli minori e maggiori, e tanti di numero, quante sono le specie delle forme. Perciò, mescolandosi con se stesse e fra loro, son divenute infinite di varietà: e bisogna che osservino questa varietà quelli che vogliono parlare della natura con verosimiglianza.

XXIII. Intorno al movimento e alla quiete, se non si consentirà in che modo e con che mezzi si generino, ne [e] sarà molto impedito il ragionamento che segue. Qualche cosa si è già detto di essi, e vi si aggiunga anche questo, che nell'uniformità non può mai esistere movimento. E in verità, che vi sia una cosa mossa senza un motore, o un motore senza una cosa mossa, è difficile o piuttosto impossibile. Ma, se questi mancano, non vi è movimento, e che essi siano uniformi è impossibile: bisogna dunque riferire sempre la quiete all'uniformità, e il movimento [58a] alla diversità. Cagione poi della diversità è la disuguaglianza, e l'origine della disuguaglianza noi l'abbiamo esposta: ma come avvenga che i singoli corpi, dopo essersi separati secondo le specie, non cessino di muoversi e di passare gli uni negli altri, non l'abbiamo detto. Ora dunque lo diremo. Il giro dell'universo, dopo aver comprese le specie, essendo circolare e tendendo naturalmente a concentrarsi in se stesso, costringe ogni cosa e non lascia che rimanga alcuno spazio vuoto. Perciò il fuoco principi [b] palmente si è diffuso in tutte le cose, l'aria in secondo luogo, come quella ch'è seconda per tenuità, e così le altre specie. Perché quelle che risultano dalle parti più grandi lasciano nella loro composizione il vuoto più grande, e le più piccole il più breve. Ora il movimento di condensazione spinge le piccole negli intervalli delle grandi. Collocandosi dunque le piccole presso le grandi, e le minori separando le maggiori, e le maggiori comprimendo le minori, son tutte trasportate in tutti i sensi ai loro propri luoghi. Perché, mutando la

grandezza, ciascuna muta anche posizione nello spazio. Così dunque e per queste ragioni la disuguaglianza che si genera in perpetuo, produce un movimento perpetuo di queste cose, che è, e sarà continuamente.

XXIV. Dopo questo bisogna considerare che vi sono molte specie di fuoco, come la fiamma, e quello ch' esce dalla fiamma e non arde, ma porge luce agli occhi, e quello che, dopo spenta la fiamma, rimane di esso nei corpi in-[d] focati. E similmente d'aria v'è una parte limpidissima, ch'è detta etere, e un'altra torbidissima, detta nebbia e caligine, e altre specie senza nome, generate dalla diseguaglianza dei triangoli. E d'acqua primieramente due specie, l'una liquida e l'altra fusibile. Pertanto la specie liquida, perché consta di particelle d'acqua piccole e diseguali, è mossa facilmente da sé e da altri, per la diversità e la natura della sua forma: invece l'altra specie, che si [e] compone di parti grandi ed eguali, è più stabile di questa e grave, come quella ch'è compatta per l'uniformità: ma, perduta l'uniformità per il fuoco che la penetra e la dissolve, partecipa vieppiù del movimento, e divenuta mobile è respinta dall'aria vicina e si distende sulla terra. E si disse 'fondersi' il dissolversi della sua massa e 'fluire' il distendersi sopra la terra, due parole che esprimono il doppio movimento. Uscendo poi nuovamente il fuoco di lì, perché non [59a] esce nel vuoto, l'aria vicina spinta da esso, spingendo a sua volta la mole liquida e ancora mobile nelle sedi del fuoco, la mescola con se stessa. Ed essa, mentre è spinta, ricuperando l'uniformità, perché è andato via il fuoco, ch'era l'artefice della diversità, riprende ad essere identica a se stessa. Ora, fu detto raffreddamento il dipartirsi del fuoco, e congelamento la condensazione che segue al suo allontanarsi. Ora, di tutte queste, che abbiamo chiamate acque [b] fusibili, quella ch'è formata delle parti più tenui e più eguali, ed è perciò la più densa, specie uniforme, che riveste il colore lucente e giallo, e ricchezza preziosissima, è l'oro che s'indurisce, filtrato attraverso la pietra: e il nodo dell'oro, divenuto durissimo e di color nero per la sua densità, fu detto adamante. Quello poi che per la composizione, delle parti s'accosta all'oro, ma ha più d'una specie, e quanto a densità è più denso dell'oro, e contiene una [c] particella piccola e tenue di terra, in modo da essere più duro dell'oro, ma per avere dentro di sé grandi intervalli è più leggero, questo genere d'acque lucenti e condensate, quand'è compatto, forma il rame. E la parte di terra mescolata con esso, quando i due corpi invecchiati si separano di nuovo tra loro, divenuta manifesta di per sé, si dice ruggine. Gli altri fenomeni simili non è difficile spiegarli ancora, seguendo la norma della verosimiglianza: e se alcuno, per desiderio di riposo, lasciando i discorsi intorno alle cose,

che sono sempre, ed esaminando le ragioni vero-[d] simili delle cose generate, prende un piacere senza rimorsi, si potrebbe procacciare nella vita un passatempo moderato e ragionevole. E ad esso anche ora indulgendo, seguitiamo ad esporre intorno a queste stesse cose le opinioni probabili a questo modo. L'acqua mista a fuoco, quella tenue e liquida, che si dice liquida per il movimento e il cammino, onde precipita sulla terra, e anche molle, perché le sue basi cedono, per essere meno stabili di quelle della terra, quest'acqua, quando, separata dal fuoco e dal-[e] l'acqua, si trova sola, diventa più uniforme, si contrae in sé per l'uscita di questi due corpi, e così si condensa: e quella che soffre sommamente queste modificazioni al disopra della terra, si dice grandine, e quella che sulla terra, ghiaccio, e quella che le soffre meno e si condensa a metà, questa, se è al disopra della terra, si dice neve, e se si condensa sulla terra e si forma di rugiada, si dice [60a] brina. La più parte delle specie d'acqua, mescolate insieme e filtrate attraverso le piante della terra, in complesso hanno il nome di succhi; però, divenute tutte diseguali per le mescolanze, formarono molte altre specie senza nome, ma quattro, di natura ignea e specialmente cospicue, ricevertero nome. Quella che riscalda l'anima insieme col corpo si chiamò vino; quella ch'è liscia e divide il fuoco visuale, e per questo è splendida a vedere e si mostra lucida e nitida, fu la specie oleosa, cioè la pece e l'olio di ricino e [b] l'olio stesso e tutti gli altri succhi della medesima natura; quella che dilata, per quanto consente la loro natura, gli organi della bocca e con questa sua virtù produce dolcezza, si chiamò comunemente miele; e quella che ardendo dissolve la carne, specie spumosa, distinta da tutti gli altri umori, fu detta opium.

XXV. Quanto alle specie della terra, quella che è filtrata attraverso l'acqua, diviene a questo modo corpo petroso: l'acqua mescolata con essa, quando nella mescolanza è divisa in particelle, si trasforma in aria, e dive-[c] nuta aria, s'innalza al suo proprio luogo. Ma nessun vuoto v'era intorno: dunque preme l'aria vicina. E questa, in quanto è pesante, essendo premuta e diffusa intorno alla massa della terra, la costringe fortemente e la comprime nelle sedi dond'era salita l'aria novella. Compresa poi dall'aria, la terra insieme con l'acqua, dalla quale è indissolubile, si fa pietra; più bella quella lucida, che risulta di parti eguali e uniformi, più brutta la contraria. E quella che dalla rapidità del fuoco sia stata privata d'ogni umidità [d] e si condensi in un corpo più secco della pietra, diventa quella specie che noi chiamiamo ceramica. Ma talora accade che, rimastale umidità, la terra, fusa per il fuoco, quando si raffredda, diventa una pietra, di color nero. E se a questo stesso modo

nella sua mescolanza è privata di molt'acqua, e consta di parti più sottili di terra, ed è salata, si forma un corpo semisolido e nuovamente solubile dall'acqua: cioè da una parte il nitro, che serve a pulire dall'olio e dalla terra, e dall'altra il corpo dei sali, che si combina [e] bene negli alimenti per il senso della bocca ed è caro agli dèi, come dice la legge. Quanto ai corpi composti di terra e d'acqua, non solubili dall'acqua, ma dal fuoco, essi per questa ragione si sono congregati così. Né il fuoco, né l'aria liquefanno una massa di terra: perché, essendo le loro parti naturalmente più piccole degli intervalli della sua composizione, passano senza violenza per questi pori abbastanza larghi, e la lasciano senza scioglierla, né fonderla: ma le parti dell'acqua, perché sono naturalmente più grandi, vi fanno violento passaggio e sciogliendola la fondono. [61a] Pertanto la terra, se non è compatta, l'acqua sola la scioglie così con la violenza: ma quella compatta niente la scioglie, fuorché il fuoco, perché a nessuna cosa, fuorché al fuoco, è lasciato di entrarvi. E quando l'acqua è condensata con molta forza, solo il fuoco la dissolve; quando più debolmente, la dissolvono tutti e due, il fuoco e l'aria, questa introducendosi negli intervalli, quello anche nei triangoli. L'aria poi, se è condensata con forza, niente la discioglie, salvo che dividendo i suoi elementi; ma, se la condensazione non è forte, la fonde solo il fuoco. Così dunque nei corpi composti di terra e d'acqua, fino a che [b] l'acqua vi occupi gli intervalli della terra compressi a forza, le parti d'acqua, che arrivano dal di fuori, non trovano adito e scorrono intorno all'intera massa senza poterla fondere: ma le parti del fuoco, entrando negli intervalli dell'acqua, operano sull'aria, come l'acqua sulla terra, e sono la sola causa che il corpo comune liquefatto scorra. Ora avviene che di questi corpi alcuni abbiano meno acqua che terra, e sono tutte le specie di vetri e tutte le pietre, che si dicono fusibili: altri invece hanno più acqua, e sono tutti i corpi condensati in forma di cera e quelli atti a [c] profumare.

XXVI. E così le specie svariate per figure, e mescolanze e reciproche trasformazioni sono state press'a poco spiegate: ora si deve cercare di chiarire donde nascono le impressioni da loro prodotte. E anzitutto bisogna che le specie, di cui si parla, abbiano sempre la proprietà di essere sentite. Noi non abbiamo ancora ragionato della generazione della carne e di quello che si riferisce alla carne, né della parte mortale dell'anima. Ma non si può parlare bene di queste cose senza le impressioni sensibili, [d] né di queste, senza quelle: e parlarne insieme forse non è possibile. Così bisogna prima trattare uno dei due argomenti, e dopo torneremo a quello lasciato per ultimo. E per parlare delle

impressioni subito dopo che delle specie, cominciamo da quelle che concernono il corpo e l'anima. Pertanto prima di tutto vediamo perché il fuoco lo diciamo caldo, così considerando la questione, cioè esaminando la [e] separazione e l'incisione fatta da esso nel nostro corpo. Infatti che la sua impressione sia qualcosa di acuto, quasi tutti lo sentiamo. E bisogna mettere in conto la sottigliezza degli spigoli e l'acutezza degli angoli e la piccolezza delle particelle e la celerità del movimento, per le quali cagioni [62a] essendo esso veemente e tagliente, taglia sempre acutamente quello che incontra, e anche ricordare la generazione della forma, che proprio essa e non altra è la natura che divide e sminuzza in piccole parti i nostri corpi e produce verosimilmente quell'impressione, che chiamiamo caldo, e il suo nome. L'impressione contraria a questa è chiara, e tuttavia non deve mancare di spiegazione. I liquidi intorno al nostro corpo, composti di parti più grandi, entrandovi dentro, cacciano via quelli di parti più piccole, ma, non [b] potendo occupare le loro sedi, comprimono il nostro umore, e da disforme e mosso rendendolo immobile per l'uniformità e la compressione lo coagulano: ora quello che è così costretto contro natura, è naturale che combatta, respingendo se stesso in senso contrario. E a questo combattimento e scotimento è stato posto il nome di tremore e di brivido, ed ebbe nome di freddo tutta questa impressione e la cagione che la produce. Duro poi si chiamò quel corpo a cui la nostra carne cede, e molle quello che cede alla carne; e similmente, paragonando i corpi fra loro. Ora cede quello che poggia su piccola base, ma quello che [c] consta di basi quadrangolari, poggiando solidamente, è la specie più salda e quella che, acquistando la più grande densità, diviene la più resistente. Il grave e il leggero, se si esaminano in rapporto con quello che si chiama basso e alto, si potrebbero spiegare in modo chiarissimo. E in verità che vi siano naturalmente due luoghi opposti che dividano in due l'universo, l'uno in basso, a cui si traggono tutte le cose che hanno una massa corporea, e l'altro in alto, a cui tutto ascende contro sua voglia, questo non è affatto giusto [d] di crederlo. Perché, essendo tutto il cielo di forma sferica, tutte le parti che, distando egualmente dal centro, sono le estreme, di necessità sono tutte estreme ad un modo, e il centro, distando nella stessa misura dalle parti estreme, si deve credere che sia egualmente opposto a tutte. E se il mondo è fatto così, quale delle dette parti alcuno potrebbe chiamare alta o bassa, senza sembrare giustamente d'averla chiamata con un nome che non le conviene affatto? Perché il luogo ch'è nel centro di esso non si può dire giustamente né che sia il basso, né l'alto, ma proprio il centro: e la circonferenza non è il centro, né ha alcuna parte che sia col [e] centro in altro rapporto che la parte opposta. Ora, se il mondo è disposto

dovunque nello stesso modo, come si potrebbe credere di dir bene, ponendogli nomi contrari? [63a] Infatti, se nel centro dell'universo vi fosse un corpo solido in equilibrio, esso non inclinerebbe verso alcuno degli estremi per la loro perpetua uniformità: ma se uno camminasse intorno ad esso in giro, spesso fermandosi in punti fra loro opposti, chiamerebbe successivamente bassa e alta la medesima parte di quello. E però, essendo sferico l'universo, come ora si è detto, non è da savio affermare ch'esso abbia un luogo inferiore e uno superiore. Ma donde vengano questi nomi e in quali casi noi siamo soliti adoperarli, [b] dividendo così con essi anche il cielo intero, su questo dobbiamo accordarci dopo aver posto i seguenti principii. Se alcuno salisse in quel luogo dell'universo, dove la natura del fuoco ha sortito specialmente la sua sede e anche si trova raccolta la più gran massa di esso, verso la quale si muove ogni altro fuoco, e avesse la forza di prendere delle parti di fuoco, e ponendole sulle bilance le pesasse, e poi sollevasse il giogo e traesse il fuoco verso l'aria, che gli è dissimile, è chiaro che una parte minore di fuoco cederebbe alla violenza più facilmente che una maggiore. [c] Perché, quando due corpi sono sollevati insieme in alto da una stessa forza, è necessario che il minore ceda di più, e il maggiore di meno, alla forza operante, e del molto si dica che è grave e si porta in basso, e del poco, che è leggero e si porta in alto. Ma si deve osservare che questo stesso lo facciamo in questo nostro luogo. Infatti noi che stiamo sulla terra, separando da essa sostanze terrestri e talora parti stesse della terra, le lanciamo nell'aria [d] dissimile con forza e contro natura, perché le une, come le altre, tendono ad unirsi all'elemento nativo: ora la parte minore più facilmente della maggiore cede alla violenza, penetrando prima nell'elemento dissimile: e però quella noi la diciamo leggera, e il luogo, verso dove la costringiamo, alto; e nel caso contrario a questo li diciamo grave e basso. E' dunque necessario che queste cose siano fra loro in rapporti differenti, perché le masse degli elementi occupano luoghi diversi e fra loro contrari. Infatti quello che in un luogo è leggero si troverà che diviene e che è contrario, obliquo e totalmente diverso da quello che è leggero nel luogo opposto, e similmente, il grave rispetto [e] al grave, e l'inferiore rispetto all'inferiore, e il superiore rispetto al superiore. E solo questo si deve stabilire nel riguardo di tutti i corpi, che la direzione che ha ciascuno verso il proprio affine fa chiamare grave il corpo che si muove, e basso il luogo verso il quale siffatto corpo si muove, e in modo contrario quelli disposti in modo contrario. E queste sono le cagioni di questi fenomeni. In quanto all'impressione del liscio e dell'aspro, ognuno, solo che guardasse i corpi, ne potrebbe anche dire la cagione ad un

altro; perché durezza congiunta con disfor-[64a] mità produce l'una; uniformità con densità, l'altra.

XXVII. Rimane a spiegare quello ch'è più importante nelle affezioni comuni a tutto il corpo, cioè la causa del piacere e del dolore in quelle che abbiamo esposte e in tutte le altre che, producendo sensazioni per le parti del corpo, hanno in sé come compagni dolori e piaceri. Così dunque cerchiamo di spiegare le cagioni d'ogni affezione sensibile e insensibile, ricordando la distinzione che [b] sopra abbiamo fatto della natura che si muove facilmente e di quella che no: perché così bisogna investigare tutte le cose che abbiamo in animo di raggiungere. Quello che di sua natura si muove facilmente, quando gli capiti un'affezione anche leggera, le sue particelle la trasmettono in giro le une alle altre, operando il medesimo, finché, giunte all'intelligenza, le annunziano la forza dell'agente. Ma quello di natura contraria, essendo stabile e non procedendo in giro, patisce soltanto, ma non muove nessuna [c] delle cose vicine, sicché le parti non si comunicano fra loro la prima impressione ricevuta, e questa resta immobile in esse per tutto l'animale e rende insensibile il paziente. E questo avviene per le ossa e per i capelli e per tutte le altre particelle nella più gran parte terrestri, che abbiamo in noi; invece quello detto prima si nota specialmente nella vista e nell'udito, perché in essi v'è grandissima potenza di fuoco e d'aria. Quanto poi al piacere e al dolore, [d] è da pensare così. L'impressione contro natura è violenta, quella che ci coglie tutta d'un tratto, è dolorosa, ma quella che tutta d'un tratto ritorna allo stato naturale è piacevole. Quella poi che si produce lentamente e a poco a poco non è sensibile, e il contrario avviene delle impressioni contrarie. Ma quando un'impressione si produce con facilità, essa è sensibile al massimo grado, e non è accompagnata da dolore o da piacere: tali sono le impressioni che si riferiscono al fuoco visuale, che, come si è detto sopra, forma durante il giorno un corpo strettamente unito col nostro. Perciò né tagli, né bruciature, né alcun'altra [e] affezione gli apportano dolore, né gli dà piacere il ritornare nello stato primiero, ma esso prova sensazioni grandissime e chiarissime, secondo le impressioni che riceve e gli oggetti che uscendo incontra: perché non c'è punto violenza sia nella sua dilatazione sia nella contrazione. Invece i corpi composti di parti maggiori, cedendo a stento all'agente e trasmettendo i movimenti all'animale intero, hanno [65a] piaceri e dolori, e cioè dolori, quando sono alterati, e piaceri, quando sono restituiti nello stato primiero. Ma quelli che subiscono a poco a poco le loro perdite ed evacuazioni e che ricevono bruscamente e in gran copia i riempimenti, essendo insensibili all'evacuazione e sensibili

al riempimento, non cagionano dolori alla parte mortale dell'anima, ma grandissimi piaceri: e questo è manifesto nei [b] buoni odori. Quelli che si alterano subitamente e ritornano a poco a poco e con pena nel loro stato primiero, producono ogni effetto al contrario dei precedenti: e questo è palese che avviene nelle bruciature e nei tagli del corpo.

XXVIII. E così delle impressioni comuni a tutto il corpo e dei nomi, che si assegnano alle loro cagioni, si è detto abbastanza. Si deve ora cercare di esporre, per quanto possiamo, le impressioni che avvengono nelle singole parti [c] del nostro corpo e le cagioni che le producono. E prima di tutto quelle che, parlando precedentemente dei succhi, abbiamo tralasciato, vale a dire le impressioni che sono proprie della lingua, bisogna dichiararle per quanto è possibile. Sembra che anche queste impressioni, come la più parte delle altre, avvengano per certe contrazioni e dilatazioni e che inoltre dipendano più delle altre dall'asprezza e dalla levigatezza. Perché, quando particelle di terra entrando nelle venuzze, che come messaggere della lingua si [d] distendono fino al cuore, incontrano le parti umide e molli della carne e liquefacendosi costringono le venuzze e le disseccano, allora, se sono più ruvide, sembrano acerbe, e se meno ruvide, aspre. E quelle di esse che sono detersive e lavano tutta la superficie della lingua, se fanno questo oltre il conveniente e intaccano la lingua in modo da fondere una parte della sua sostanza, come opera il nitro, allora tutte [e] si chiamano amare: ma quelle che hanno in minor grado proprietà del nitro e sono moderatamente detersive, ci sembrano salate senz'acerba amarezza e più gradite a noi. Quelle poi che, messe a parte del calore della bocca e rammollite, s'infiammano e bruciano a lor volta quello che le ha riscaldate, e si sollevano per la loro leggerezza verso i sensi della testa, e tagliano tutto quello che incontrano, tutte queste [66a] così fatte per queste proprietà si chiamano piccanti. Ma talora queste parti sono attenuate dalla putrefazione, e penetrano in quelle vene strette, e vi trovano parti di terra e d'aria in tal proporzione che le agitano e le mescolano fra loro: e così mescolate tutte queste parti s'incontrano e penetrano le une nelle altre in modo da formare altre cavità [b] che si distendono intorno a quelle che entrano nelle vene. Allora si distende intorno all'aria un'umidità concava, ora terrosa e ora pura, e si formano vasi liquidi d'aria, gocce d'acqua cave e rotonde, e le une, diafane e circondate dall'umidità pura, si chiamano col nome di bolle, e le altre, circondate dalla terrosa, che è agitata insieme e sollevata, si designano col vocabolo di fervore e di fermento. Ora, quello ch'è causa di queste impressioni si dice acido. L'affezione contraria a tutte quelle finora ricor-

date procede da cagione contraria, quando la composizione delle parti che [c] entrano, sciolte nell'umidità, conviene alla natura della lingua, e spalmando leviga le asperità, e rilassa le parti contratte contro natura, e costringe quelle diffuse, e così per quanto è possibile ristabilisce tutto nello stato naturale: e ogni simile rimedio delle impressioni violente, piacevole e gradito ad ognuno, si chiama dolce.

[d] XXIX. E queste cose stanno così. In quanto poi all'azione delle narici non vi sono specie. Perché tutto quello degli odori è un genere imperfetto, e nessun elemento è così proporzionato da avere un odore, ma per questo riguardo le nostre vene sono troppo strette per gli elementi della terra e dell'acqua, e troppo larghe per quelle del fuoco e dell'aria: e però di nessuno di questi corpi nessuno sentì mai odore, ma sempre nascono gli odori, quando qualche cosa si bagna o s'impudrisce o si liquefa o svapora. Perché, [e] mutandosi l'acqua in aria e l'aria in acqua, gli odori si formano in questo passaggio degli elementi, e son tutti fumo o nebbia: e di essi quello che da aria passa in acqua è nebbia, e quello che da acqua in aria, fumo; sicché tutti gli odori sono più tenui dell'acqua e più grossi dell'aria. E questo si vede quando alcuno, essendovi un impedimento nella sua respirazione, trae con forza dentro di sé l'aria, perché allora nessun odore si filtra insieme con l'aria, [67a] ma questa segue sola, privata d'ogni odore. Per questo dunque le varietà di essi sono anonime, e non sono costituite né di molti né di semplici generi, ma si chiamano in due modi, che soli vi si possono discernere, il piacevole e il molesto, l'uno che irrita e violenta tutta la cavità che sta fra il cocuzzolo e l'ombelico, e l'altro che la molce e gratamente la rimette nel suo stato naturale. Esaminando un [b] terzo organo nostro di sensazioni, quello dell'udito, si deve dire per quali cause avvengono le sue affezioni. Diciamo dunque in breve che il suono è l'urto trasmesso attraverso le orecchie, mediante l'aria, il cervello e il sangue, fino all'anima, e che il movimento da esso prodotto, che comincia dalla testa e finisce alla sede del fegato, è l'udito: e il movimento veloce è suono acuto, e quello più tardo, più grave, e quello uniforme, eguale e dolce, e il contrario, [c] aspro, e il molto, grande, e il contrario, piccolo. Di quello poi che si riferisce ai loro accordi, è necessario parlarne nel séguito della discussione.

XXX. Ci rimane ancora una quarto genere di sensazioni, che occorre distinguere, perché contiene in sé molte varietà, che complessivamente abbiamo chiamato colori: e questi sono fiamma che esce dai singoli corpi ed ha particelle così proporzionate al fuoco visuale da produrre la

sensazione: [d] e del fuoco visuale abbiamo precedentemente spiegato in poche parole le cause che lo producono. Ma ora potrebbe essere molto opportuno di svolgere a questo modo l'opinione che sembra più probabile intorno ai colori: le particelle, che si staccano dai corpi e incontrano il fuoco visuale, sono alcune più piccole, altre più grandi, altre infine eguali alle parti di questo fuoco visuale: ora le eguali non generano sensazione e sono dette diafane, ma le maggiori e le minori, quelle che contraggono e queste che dilatano il fuoco visuale, esercitano la stessa azione che sulla carne le sostanze calde e le fredde, e sulla lingua le acerbe e tutte [e] quelle atte a riscaldare, che abbiamo dette piccanti: e le bianche e le nere producono le stesse impressioni di queste cose in un altro genere e per queste cagioni ci sembrano differenti. Così pertanto bisogna chiamarli: bianco, quello che dilata il fuoco visuale, e nero il suo contrario. Quando poi un impeto più rapido affluisce da un fuoco di genere diverso e dilata il fuoco visuale fino agli occhi e dividendo a forza i passaggi degli occhi e disciogliendoli [68a] ne versa fuori quella mescolanza di fuoco e d'acqua, che chiamiamo lacrime, ed è fuoco quest'impeto e si avvanza di contro; quando di questi fuochi l'uno balza fuori come da folgore e l'altro entra dentro e si spegne nell'umidità dell'occhio, e colori di ogni specie nascono in questa confusione, noi quest'affezione la chiamiamo bagliore, e a quello che la produce diamo il nome di splendente e di fulgido. Ma vi [b] è un genere di fuoco intermedio fra questi, che arriva fino all'umore degli occhi e si mescola con esso, ma non è fulgido, e al raggio di questo fuoco che si mescola attraverso l'umidità e presenta un colore sanguigno, noi diamo il nome rosso. Lo splendente mescolato col rosso e col bianco è il giallo: ma dirne le proporzioni, se anche si sapessero, non sarebbe da savio, perché non se ne potrebbe indicare neppure a un dipresso né la ragione necessaria né quella verosimile. Il rosso misto al nero e al bianco è il purpureo, ma [c] diviene il fosco quando a questi mescolati e bruciati si mescola più di nero. Il rosso acceso nasce dalla mescolanza di giallo e di bruno, il bruno da quella di bianco e di nero, il pallido dal bianco mescolato col giallo. Il bianco unendosi con lo splendente e cadendo nel nero carico produce il colore turchino, e dal turchino mescolato col bianco nasce il celeste, e dal rosso acceso mescolato col nero, il verde. Quanto agli altri colori, dalle cose dette è abbastanza [d] manifesto a quali mescolanze si potrebbero assimilare per mantenere la verosimiglianza del nostro discorso. Ma se alcuno attendesse a fare esperienza di queste cose, considerandole nel fatto, disconoscerebbe la diversità fra la natura umana e la divina, cioè che dio sa e può a sufficienza combinare molte cose in una e sciogliere una cosa in molte, ma nessuno degli uomini

ora vale a fare né l'una cosa né l'altra, né mai varrà nell'avvenire. Tutti questi [e] elementi, così fatti di necessità, l'artefice dell'opera più bella e più buona li prese fra le cose che nascevano, quando generò il dio che basta a sé e che è perfettissimo, giovandosi di essi come di cause ausiliarie per tutto questo, ma operando egli stesso il bene in tutte le cose che nascevano. E però bisogna distinguere due specie di cause, l'una ne-[69a] cessaria e l'altra divina, e la divina cercarla in tutte le cose per conseguire una vita felice, quanto comporta la nostra natura, e la necessaria a cagione della divina, considerando che senza quella non si può da sola comprender questa, alla quale noi ci applichiamo, e nemmeno possederla o in altro modo parteciparne.

XXXI. E ora che, come legname dinanzi a legnaioli, stanno dinanzi a noi le due specie di cause, che sono il materiale, onde bisogna comporre il rimanente discorso, torniamo di nuovo brevemente da capo, riportiamoci [b] presto a quel punto, donde siamo arrivati qui, e cerchiamo di dare al ragionamento la fine e la conclusione adattata a quanto precede. Come dunque anche da principio fu detto, essendo queste cose in disordine, dio mise in ciascuna, e con se stessa e con le altre, una giusta proporzione in tal grado e maniera ch'esse potessero essere simmetriche e proporzionate. Perché allora niente era disposto a questo modo se non per caso, né v'era cosa che meritasse d'essere chiamata con i nomi che hanno ora le cose come fuoco e acqua o altro che sia ma dio primieramente ordinò [c] tutte queste cose, e di poi da esse compose quest'universo, animale unico, che ha in sé tutti gli animali mortali e immortali. E di quelli divini egli stesso fu l'artefice, ma la generazione dei mortali la diè a compiere alle sue creature. E queste lo imitarono, e ricevuto il principio immortale dell'anima, avvolsero di poi intorno ad essa un corpo mortale, e tutto questo corpo glielo diedero come un carro, e ancora vi costituiscono un'altra specie di anima, quella mortale, che ha in sé passioni gravi e irresistibili: [d] anzitutto il piacere, massima esca del male, e poi i dolori, che fuggano i beni, e inoltre l'audacia e il timore, stolti consiglieri, e la collera, che mal si placa, e la speranza, che si lascia ingannare: e mescolando secondo le leggi della necessità tutte queste cose con la sensazione irrazionale e con l'amore, che tutto tenta, composero la specie mortale. E per questo, temendo di contaminare il divino più di quanto fosse assoluta necessità, in disparte da esso collocarono il mortale in altra sede del corpo, e costituirono come un [e] istmo e un limite fra la testa e il petto, ponendovi in mezzo il collo, affinché fossero separati. Adunque nel petto e nel così detto torace legarono la specie mortale dell'anima. E poiché una parte di essa

era di natura migliore e l'altra peggiore, divisero in due la cavità del torace, quasi [70a] separassero l'abitazione delle donne da quella degli uomini, e vi posero in mezzo come chiusura il diaframma. E quella parte dell'anima, che partecipa del valore e dell'ira e che è bellicosa, la collocarono più vicino alla testa, fra il diaframma e il collo, affinché, subordinata alla ragione, d'accordo con essa comprimesse con la forza gli appetiti, se mai non volessero in nessun modo obbedire volentieri [b] al comando e alle parole dell'acropoli. Il cuore poi, nodo delle vene e sorgente del sangue circolante con impeto per tutte le membra, lo stabilirono nel posto di guardia, affinché, quando la forza dell'ira ribollisse, avvertita dalla ragione che qualche opera ingiusta si compie dal di fuori rispetto alle membra o anche per gli appetiti di dentro, subito mediante tutti i canali tutte le parti sensibili del corpo, sentendo le ammonizioni e le minacce, divenissero docili e le seguissero pienamente e così lasciassero domi-[c] nare la parte migliore di tutte. Ma al batter del cuore nell'attesa dei pericoli e al concitarsi dell'ira, conoscendo essi che tutta questa gonfiezza degli adirati doveva avvenire per il fuoco, prepararono il soccorso e piantarono dentro il petto la figura del polmone, che in primo luogo è molle ed esangue, e poi è perforata di pori come una spugna, affinché ricevendo il fiato e la bevanda rinfrescasse il cuore e gli procurasse respiro e sollievo in quell'ardore. [d] E però scavarono nel polmone i canali della trachea e posero quello intorno al cuore, come un cuscino, affinché il cuore, quando l'ira vi culminasse, balzando sopra cosa cedevole e rinfrescandosi, potesse con meno fatica insieme con l'ira obbedire meglio alla ragione.

XXXII. Quanto alla parte dell'anima, che appetisce i cibi e le bevande e quello ch'è necessario per la natura del corpo, gli dèi la collocarono nella regione intermedia fra il dia-[e] framma e il confine dell'ombelico, avendo, costruito in tutto questo luogo come una greppia per il nutrimento del corpo. E la legarono colà come una bestia selvaggia, ma che occorreva nutrire, perché era collegata con noi, se pure la razza mortale doveva esistere. Affinché dunque essa, pascendosi sempre alla greppia e abitando quant'è possibile lontano dall'anima deliberante, provocasse, il meno che si potesse, tumulto e clamore, e lasciasse che la parte migliore prendesse tranquillamente consiglio di ciò che [71a] giova a tutte le parti in comune, per questo le assegnarono tale sede. E sapendo ch'essa non comprenderebbe mai la ragione e che, se anche avesse qualche sensazione non sarebbe consentaneo alla sua natura di carcarne le cagioni, e che di notte e di giorno si lascerebbe sedurre sempre da simulacri e da fantasmi, gli dèi per provvedere [b] a questo

composero la figura del fegato e la collocarono nella sua dimora. E lo fecero denso e liscio e lucido e dolce e fornito d'amarezza, affinché la forza dei pensieri, ch' esce dalla mente, vi si potesse riflettere come in uno specchio che riceve le figure e fa vedere le immagini. E così quella forza atterrisce il fegato, quando, adoperando la parte congenita dell'amarezza e con impeto aspro e minaccioso mescolandola subitamente per tutto l'organo, vi dimostra i colori della bile, e costringendolo lo rende tutto rugoso e ruvido, e parte piegando e contraendo il [c] lobo e i serbatoi e le porte, e parte ostruendoli e chiudendoli, produce dolori e nausee. Ma quando un'ispirazione mite della mente vi dipinge immagini contrarie e lascia in riposo la parte amara, evitando di muovere e di toccare la parte contraria a sé, e adopera verso il fegato la [d] dolcezza connaturata in esso, e 'riduce tutte le sue parti diritte e lisce e libere, allora rende ilare e gioiosa la parte dell'anima che abita presso il fegato e le dà nella notte uno stato di tranquillità e durante il sonno la divinazione, perché non partecipa di ragione e di saggezza. Infatti quelli che ci formarono si ricordavano del comando del padre, quando comandò di fare il genere mortale quanto mi-[e] gliore fosse possibile, e però correggendo anche la parte inferiore di noi, affinché toccasse in qualche modo la verità, stabilirono in essa la divinazione. E vi è un segno sufficiente che dio ha dato la divinazione alla stoltezza umana: perché nessuno che sia nel possesso della ragione raggiunge una divinazione ispirata e verace, ma o quando nel sonno è impedita la facoltà dell'intelletto o quando ha perduto la ragione per malattia o per qualche furore divino. Ma è dell'uomo assennato il ricordare e considerare le cose dette in sogno o nella veglia dalla natura divinatrice e ispirata, e il discernere col ragionamento tutte le immagini vedute, [72a] ricercando come e a chi annunzino un male o un bene futuro o passato o presente: perché chi è preso da furore e rimane ancora in questo stato non è in grado di giudicare le sue visioni e le sue parole; ma bene e da un pezzo si dice che fare e conoscere le cose sue e se stesso è proprio solo del savio. E perciò anche è legge di porre gl'interpreti [b] come giudici delle divinazioni ispirate: e alcuni li chiamano profeti, ignorando del tutto ch'essi sono interpreti delle parole e delle visioni enimmatiche, ma non profeti, e tuttavia potrebbero molto giustamente essere chiamati interpreti delle cose vaticinate. Adunque la natura del fegato per questo è stata fatta così, e posta nel luogo che abbiamo detto, cioè per servire alla divinazione. E tale organo nel corpo vivente ha i segni più chiari, ma quando è privato della vita diventa cieco e presenta divinazioni troppo oscure per poter indicare alcunché di certo. Il [c] viscere a lui vicino fu formato e collocato a sinistra in grazia del fegato per mantenerlo sempre lucido

e puro, come una spugna preparata e messa sempre pronta presso a uno specchio. Perciò anche quando per le malattie del corpo si formino impurità intorno al fegato, la natura porosa della milza, in quanto ch'è composta di tessuto cavo ed esangue, le purga ed accoglie tutte in sé: e così riempiendosi [d] di lordure ingrossa e suppure, e di nuovo, quando il corpo sia stato purgato, diminuisce e torna nel suo stato primiero.

XXXIII. Il nostro ragionamento intorno all'anima, su quanto essa abbia di mortale e quanto di divino, e come e con quali altre e perché queste due parti siano separate fra loro, solo allora, come si è detto, potremmo sostenere che è vero, quando dio consentisse con noi: ma che abbiamo dette cose verosimili, si può osare di affermarlo [e] così adesso come dopo più lunga riflessione, e noi l'affermiamo. Pertanto nello stesso modo è da indagare quello che tien dietro a questo: e cioè come sia stato fatto il resto del corpo. Ora sembra più verosimile di tutto, che sia stato formato secondo il seguente ragionamento. La nostra intemperanza futura di bevande e di cibi la conoscevano bene quelli che composero il nostro genere, e che noi per la gola avremmo superato di molto i limiti della convenienza e della necessità. Affinché dunque non avvenisse per malattie una rapida distruzione, e il genere mortale non perisse [73a] subito ancora imperfetto, gli dèi, prevedendo questo, posero come ricettacolo del superfluo della bevanda e del cibo quello che si chiama il basso ventre. E avvolsero in giro gl'intestini, perché il rapido passaggio del nutrimento non costringesse il corpo a richiedere presto altro nutrimento, e generando insaziabile voracità non rendesse tutta la nostra specie aliena dalla filosofia e dalle muse, e disobbediente alla parte che in noi è più divina. Quanto poi alle [b] ossa e alle carni e a tutte le somiglianti nature, la cosa andò così: esse ebbero tutte come principio la generazione del midollo. Perché i legami della vita, onde l'anima è collegata col corpo, congiungendosi insieme nel midollo, formavano salde radici alla specie mortale: ma il midollo stesso fu generato da altri elementi. Infatti dio scelse dei triangoli quelli primitivi, ch'erano regolari e lisci e specialmente capaci di produrre con precisione fuoco, acqua, aria e terra, e separò ciascuno di essi dalla specie rispettiva, [c] e li mescolò insieme secondo la dovuta proporzione, e preparando così il seme comune per tutto il genere mortale, fece di essi il midollo. E dopo di questo piantò e legò nel midollo la specie dell'anima, e subito nella prima distribuzione divise il midollo stesso in tante e tali figure, quante e quali ne doveva avere ciascuna specie dell'anima. Una parte, come un campo, doveva accogliere in sé il seme [d] divino, e questa parte del midollo la plasmò

tutta rotonda e le diè il nome di cervello (enképhalon), perché, compiuto ciascun animale, il vaso che la conterrebbe sarebbe stato la testa (kephalé). Ma quel midollo che doveva contenere la parte rimanente e mortale dell'anima, lo distinse in forme rotonde e allungate, e tutte queste le chiamò col nome di midollo, e da esse, come da ancore, gettando i legami di tutta l'anima, compì intorno ad esse tutto il corpo nostro, dopo averle rivestite interamente di un involucro osseo. [e] E le ossa le compose così. Vagliata della terra pura e liscia, l'impastò e inumidì col midollo, e dopo ciò la pose nel fuoco, e poi l'immerse nell'acqua, e di nuovo nel fuoco, e un'altra volta nell'acqua, e così trasportandola spesso nell'uno e nell'altra, la rese insolubile in entrambi. E dio, servendosi di questa materia, ne arrotondò intorno al cervello una sfera ossea, e in questa lasciò un'angusta [74a] uscita: e intorno al midollo cervicale e dorsale plasmò della stessa materia le vertebre e le dispose l'una sotto l'altra come cardini, cominciando dalla testa per tutto il tronco. E così conservò tutto lo sperma, rinchiudendolo in un recinto petroso, che munì di articolazioni, e adoperò come intermediaria fra queste la potenza dell'altro per ottenere [b] il movimento e la flessione. Ma pensando che le ossa sono di lor natura troppo secche e troppo rigide e che riscaldandosi e di nuovo raffreddandosi si carierebbero e corromperebbero presto lo sperma che contengono, per questo congegnò i nervi e la carne: i nervi, perché, legando insieme tutte le membra, col loro tendersi e rilasciarsi intorno alle vertebre procurassero al corpo la facoltà di curvarsi e di distendersi, e la carne, perché fosse schermo contro i calori e riparo dai freddi e anche dalle cadute, [c] come veste imbottita di lana: infatti cede mollemente e dolcemente ai corpi e ha dentro di sé un liquido caldo, che d'estate traspirando e irrorandola al di fuori procura a tutto il corpo una frescura naturale, e nell'inverno invece con questo stesso fuoco si difende abbastanza contro il freddo che l'assale dal di fuori e la circonda. Considerando queste cose, il nostro plasmatore mescolò e contemperò insieme acqua e fuoco ed aria, aggiunse a questa mesco-[d] lanza un fermento di parti acide e salse, e così formò la carne succosa e molle. E da una mescolanza d'ossa e di carne non fermentata compose la natura dei nervi, di media potenza fra i due componenti, e le diè il color giallo: onde i nervi ebbero un'essenza più calda e più tenace delle carni, ma più molle e più pieghevole delle ossa. E dio con la carne e i nervi avvolgendo ossa e midollo, legò queste due parti fra loro mediante i nervi, e dopo ricoperse tutto con [e] la carne. E quelle ossa ch'erano le più animate, le rivestì di pochissime carni, e quelle che dentro erano le meno animate, di moltissime e solidissime. E così nelle giunture delle ossa, dove la

ragione non mostrasse la necessità che ci fosse carne, ve ne fece nascere poca, affinché non rendesse pesanti i corpi per la difficoltà del movimento, ostacolandone le flessioni, né d'altra parte carni molte e salde e assai condensate fra loro, producendo insensibilità per la loro durezza, facessero più smemorate e più stupide [75a] le facoltà dell'intelligenza. Perciò le cosce e i femori e le parti intorno alle anche e le ossa del braccio e dell'avambraccio e tutte le ossa inarticolate e quelle interne che per scarsezza d'anima nel midollo sono vuote di ragione, queste tutte sono state colmate di carni: ma quelle fornite di ragione ne hanno avuto di meno, salvo che dio abbia composto qualche organo soltanto di carne per le sensazioni, com'è appunto la lingua: ma la più parte delle cose stanno a quel modo. Infatti nessun essere che nasca e si sviluppi se-[b] con la necessità può ammettere ossa dure e molta carne e insieme con esse sensazioni acute. E in verità, se queste cose avessero voluto stare insieme, le avrebbe avute, più d'ogni altra parte, la struttura della testa, e il genere umano con una testa carnosa, nervosa e forte sopra di sé avrebbe posseduto una vita due volte, anzi molte volte più lunga e anche più sana e più immune da dolori che la presente. Ora gli artefici della nostra generazione, con-[c] siderando se convenisse creare una stirpe più longeva e peggiore o una migliore e di vita più breve, giudicarono che a una vita più lunga e più cattiva si dovesse assolutamente preferire una vita più breve e più buona: e però ricopersero la testa di un osso leggero, ma non di carni e di nervi, in quanto che neanche era provvista di articolazioni. E così per tutte queste cagioni fu aggiunta al corpo di ogni uomo una testa più adatta alla sensazione e al pensiero, ma molto più debole delle altre parti. E i nervi per [d] queste cagioni e nello stesso modo dio li pose tutt'intorno all'estremità della testa e li saldò intorno al collo uniformemente, e legò con essi l'estremo delle mascelle sotto la faccia: e gli altri nervi li disseminò per tutte le membra, congiungendo articolazione con articolazione. Ma l'attività della bocca gli ordinatori l'ordinarono con denti e lingua e labbra, come ora è disposta, per causa della necessità e del bene, preparando l'ingresso in grazia della [e] necessità e l'uscita in grazia del bene: perché è necessario tutto ciò che entra per dar nutrimento al corpo, ma il fiume delle parole che scorre fuori per il servizio dell'intelligenza è il più bello e il più buono di tutti i fiumi. La testa poi non era possibile né farla rimanere solo con la nuda copertura ossea per gli eccessi delle varie stagioni, né lasciare che tutta coperta divenisse stupida e insensibile per la mole delle carni. Ora, disseccandosi la sostanza [76a] carnea, se ne separò la scorza più grande, che vi era rimasta, quella che ora è detta pelle. E questa per l'umidità che sta

intorno al cervello, movendosi verso se stessa e crescendo in giro, avvolse tutt'intorno la testa. L'umidità poi, montando di sotto alle suture, l'irrigò e la chiuse sopra il capo raccogliendola in forma di nodo. Ora queste suture, di forme svariatissime, derivano dalla potenza dei periodi e da quella della nutrizione: più numerose quando più queste forze si combattono fra loro, più poche, quando me-[b] no. Pertanto tutta questa pelle la divinità la punse tutt'intorno col fuoco: e come fu forata e l'umore ne usciva fuori, la parte pura dell'umor liquido e caldo se ne andò via, e quella mista degli stessi elementi che la pelle, sollevata dal suo impeto, si distese lungamente al di fuori, sottile quanto la puntura; ma respinta nuovamente dentro dell'aria esterna per la sua lentezza, e costretta sotto la [c] pelle, vi mise radice. Per queste affezioni nacquero nella pelle i capelli, che hanno in comune con essa la natura filiforme, ma son più duri e più fitti per la condensazione del freddo, in quanto che ciascun capello raffreddandosi nel separarsi dalla pelle fu condensato. E così l'artefice ci fece irsuta la testa, adoperando i modi, che abbiamo detti, e pensando che questo, invece della carne, sarebbe stato un [d] leggero coperchio intorno al cervello per la sua sicurezza, atto a dare ombra e riparo sia d'estate, sia d'inverno, senza portare alcun impedimento alla vivacità delle sensazioni. Ma quella contestura di nervo, pelle e osso, ch'è intorno alle dita, mescolata di tre sostanze, quando fu disseccata divenne una sola pelle dura, che partecipa di tutte e tre, fabbricata invero da queste cause secondarie, ma lavorata dalla mente principale in previsione delle cose avvenire. Perché quelli che ci composero sapevano che dagli [e] uomini sarebbero nate le donne e gli altri animali, e non ignoravano che molti degli animali avrebbero avuto bisogno delle unghie per molti usi, e però, non appena nacquero gli uomini, abbozzarono le unghie. Con questo intendimento e per queste cagioni fecero nascere pelle, capelli e unghie all'estremità delle membra.

XXXIV. Dopo che le parti e le membra dell'animale [77a] mortale furono cresciute tutte insieme, siccome doveva di necessità compiere la vita nel fuoco e nell'aria, e perciò sarebbe perito disciolto e consumato da questi, gli dèi gli prepararono un soccorso. Infatti, mescolando con altre forme e sensazioni una natura - affine alla natura umana, ne formarono una nuova specie di animali: cioè gli alberi e le piante e i semi ora coltivati, che educati dall'agricoltura divennero domestici verso di noi: prima invece v'erano solo le specie selvatiche, che sono più antiche di [b] quelle coltivate. Perché tutto che partecipa del vivere può a ragione esser chiamato con molta verità animale: e questo, del

quale ora parliamo, partecipa della terza specie d'anima, che, come abbiamo mostrato, è posta fra il diaframma e l'ombelico, e non possiede né opinione, né ragionamento, né intelligenza, ma sensazione piacevole e dolorosa insieme con gli appetiti. Infatti patisce sempre tutte le impressioni, e non è stato generato in modo che, rivolgendosi in sé e intorno a sé e respingendo il moto [c] esteriore e adoperando il suo proprio, possa ragionare d'alcuna delle cose sue, conoscendone la natura. E però vive e non è diverso da un animale, ma sta saldo e piantato nelle radici, perché non può muoversi da se stesso.

XXXV. Quando i nostri signori ebbero create tutte queste specie come nutrimento per noi inferiori, distribuirono canali nel corpo stesso, scavandoli come nei giardini, affinché esso fosse irrigato come dal corso d'un fiume. E prima scavarono due canali nascosti sotto la pelle, dove questa [d] cresce con la carne, cioè le due vene dorsali, perché il corpo consta di parti destre e sinistre. E le distesero lungo la spina dorsale, e vi compresero nel mezzo il midollo genitale, affinché questo avesse il maggior vigore possibile e l'irroramento, compiendosi facilmente di lì come in un declivio verso le altre parti, rendesse uniforme l'irrigazione. [e] Dopo di questo, dividendo intorno alla testa le vene e intrecciandole fra loro in senso contrario, le fecero passare, piegandole, alcune dalle parti destre alle sinistre del corpo, altre dalle sinistre alle destre, affinché, non essendo la testa avvolta in giro dai nervi sulla sommità, vi fosse con la pelle un altro legame fra la testa e il corpo, e l'impressione dei sensi si trasmettesse da ambedue le parti a tutto il corpo. [78a] E perciò apparecchiaron l'irrigazione nel modo seguente, che è più facile a comprendere, se prima ci accorderemo su questo, che tutti i corpi composti di elementi più piccoli trattengono quelli che si compongono di elementi più grandi, mentre questi non possono trattenerne quelli, e che il fuoco è di tutte le specie quella che consta degli elementi più piccoli, ond'esso passa attraverso all'acqua e alla terra e all'aria e a tutti i corpi composti di questi elementi, e niente può trattenerlo. Ora il medesimo si deve pensare anche del nostro ventre, cioè che i cibi e le bevande, quando vi cadono dentro, li trattiene, ma l'aria e il fuoco [b] non può, perché son composti di parti più piccole delle sue. Di essi dunque si servì dio per far passare il liquido dal ventre nelle vene. Egli tessé un reticolato d'aria e di fuoco, come le nasse, che aveva nella sua apertura due panieri interiori, l'uno dei quali l'intrecciò ancora biforcuto: e da questi panieri distese come dei giunchi in giro per tutto il reticolato fino alle sue estremità. E formò di fuoco tutto l'interno della nassa, e d'aria i panieri e la cavità, e preso [c] tutto questo reticolato lo

collocò nel seguente modo dentro l'animale già fatto. L'uno dei panierini l'introdusse nella bocca: e poiché esso era doppio, ne fece discendere una parte per le arterie nel polmone, e l'altra nel ventre lungo le arterie. L'altro panierino lo divise in due, e fece passare l'una e l'altra parte per i canali del naso, e lo mise in comunicazione col primo, di modo che, se quello non [d] procedesse nella bocca, l'altro riempisse tutti i vasi, e anche quelli del primo. La rimanente cavità della massa la distese nel nostro corpo per quanto è cavo: e così talora tutta quella confluisce mollemente nei panierini, perché son composti d'aria, e talora i panierini refluiscono verso la massa, e il reticolato per i pori del nostro corpo entra dentro di esso e ne esce di nuovo, e i raggi del fuoco interiore seguono il duplice movimento dell'aria a cui sono collegati; [e] e tutto questo non cessa di compiersi finché l'animale mortale sta insieme. Noi diciamo che quello che ha posto i nomi ha posto a questo fenomeno il nome d'inspirazione e di ispirazione. Ora tutto questo agire e patire fa che il nostro corpo irrigato e refrigerato si nutra e viva. Perché ogni volta che in questo entrare ed uscire del respiro il fuoco interiore segue lo stesso movimento, e spanden-[79a] dosi sempre e penetrando nel ventre s'appiglia ai cibi e alle bevande, questo fuoco allora li discioglie e dividendoli in particelle li trasporta per le vie di dove esce, e attingendoli come da una fonte per versarli nelle vene, fa scorrere i fiumi delle vene per il corpo come per un condotto.

XXXVI. Ma esaminiamo di nuovo il fenomeno della respirazione per quali cause sia divenuto tale quale ora è. [b] Eccole dunque. Poiché nessun vuoto esiste, dove possa entrare alcuna cosa che si muove, e il fiato da noi è messo fuori, è chiaro a chiunque quello che segue, cioè che esso non va nel vuoto, ma caccia l'aria vicina dal luogo suo. E quest'aria cacciata spinge sempre quella vicina, e secondo questa necessità tutta l'aria respinta in giro verso il luogo, donde è uscito il fiato, entrandovi dentro e riempiendolo segue il fiato, e questo si fa tutto insieme, come ruota che [c] gira, perché il vuoto non c'è. E perciò il petto e il polmone, cacciando fuori il fiato, si riempiono dell'aria che circonda il corpo e penetra per i pori delle carni e si muove in giro. Quest'aria poi, volgendosi indietro e uscendo fuori attraverso il corpo, respinge dentro l'aria per le aperture della bocca e delle narici. E come causa del principio di [d] questo moto si deve porre la seguente. Ogni animale ha caldissimo il suo interno presso il sangue e le vene, come se avesse in sé una sorgente di fuoco: ed è quello che abbiamo paragonato al tessuto di una massa, di cui la parte distesa in mezzo sia di fuoco, e l'altra al di fuori, d'aria. Ora il calore bisogna ammettere che vada naturalmente, fuori verso il suo

affine nella sua propria regione: [e] ma poiché vi sono due uscite, l'una per il corpo, l'altra per la bocca e le narici, quando il calore tende verso una parte, respinge l'aria dall'altra parte; e questa, respinta, incontra il fuoco e si riscalda, e quella che esce si raffredda. E mutando luogo il calore, e facendosi più calda l'aria vicina all'altra uscita, di nuovo l'aria più calda si dirige piuttosto da questa parte, portandosi verso la massa della sua stessa natura, e respinge l'aria dall'altra parte. E questa aria, ricevendo e imprimendo a sua volta sempre il medesimo movimento, forma così un cerchio, che si agita verso l'una e l'altra direzione ed è prodotta da ambedue i movimenti, e cioè l'inspirazione e l'espirazione.

XXXVII. Secondo questo stesso principio è anche da [80a] spiegare l'azione delle ventose medicali e la deglutizione e il getto dei corpi o sollevati in aria o rotolati sulla terra, e così i suoni, che ci appaiono rapidi o lenti, acuti o gravi, e che talora sono discordanti per la disformità del movimento che provocano in noi, e talora in accordo per l'uniformità. Perché quando i movimenti dei suoni mossi prima e più rapidi son per cessare e per farsi simili ai suoni più lenti, questi li raggiungono e venendo dopo li muovono [b] nuovamente, e raggiungendoli non li turbano, perché non provocano un movimento diverso, ma il movimento più lento che comincia, adattandosi uniformemente col più rapido che finisce, forma dalla mescolanza del suono grave e dell'acuto una sola impressione: e così procura sollazzo agl'insipienti e letizia ai savi, perché rappresenta l'armonia divina in movimenti mortali. E così è da spiegare [c] lo scorrere delle acque e la caduta dei fulmini e la meravigliosa forza attrattiva dell'ambra e del magnete: perché in nessuno di questi corpi esiste forza d'attrazione, ma il vuoto non c'è e questi corpi si respingono tutt'intorno fra loro, e separandosi e congiungendosi mutano sede, e vanno ciascuno al proprio posto, e dall'intrecciarsi di queste influenze reciproche si sono operate quelle meraviglie, come sembrerà a chi sappia considerare bene.

[d] XXXVIII. E anche la respirazione, donde prese le mosse il ragionamento, si generò nello stesso modo e per queste ragioni, come si è detto prima: perché il fuoco decompone gli alimenti, e s'innalza nell'interno del corpo insieme col respiro, e innalzandosi dal ventre riempie le vene col versarvi di lì gli alimenti decomposti: e perciò le correnti della nutrizione si diffondono per tutto il corpo [e] in tutti gli animali. E queste particelle testé ottenute da Sostanze della stessa natura, parte da frutta e parte da erba, che dio piantò perché ci fossero di nutrimento, presentano colori svariatissimi per la loro mescolanza,

ma sopra tutto vi predomina il rosso, che è prodotto dall'incisione del fuoco e dall'impronta lasciata nel liquido: e perciò il liquido che scorre per il corpo ha il colore che abbiamo descritto. E questo lo chiamiamo sangue, nutri-[81a] mento delle carni e di tutto il corpo, e irrigate da esso le singole parti riempiono i vuoti delle perdite. Ma il riempimento e l'evacuazione avvengono come tutti i movimenti dell'universo, secondo la legge che il simile si porti verso il suo simile. Perché gli elementi esteriori, che ci circondano, consumano sempre il nostro corpo e distribuiscono le parti sottratte, mandando ciascuna di esse alla specie della medesima natura: e così le particelle sanguigne, divise dentro [b] di noi e circondate dall'organismo di ciascun animale, come da un cielo, sono costrette ad imitare il movimento dell'universo: pertanto ciascuna delle particelle divise nel nostro interno si muove verso la massa affine e così riempie di nuovo i vuoti. E se quello che si parte è maggiore di quello che accorre, tutto l'animale deperisce, e se minore, cresce. Ora, quando la costituzione dell'intero animale è recente ed ha i triangoli degli elementi ancora nuovi, quasi navi testé uscite dal cantiere, essa tiene questi triangoli solidamente connessi fra di loro, ma tutta la sostanza della massa è molle, come nata di fresco dal midollo e nutrita [c] di latte: pertanto quand'essa accoglie dentro di sé i triangoli venuti dal di fuori, dai quali son costituiti i cibi e le bevande, siccome essi sono più vecchi e più deboli dei suoi triangoli, li vince, dividendoli con i suoi triangoli nuovi, e rende grande l'animale, nutrendolo di molti elementi simili. Ma quando i triangoli originari si rilassano per le molte lotte combattute in molto tempo contro molti triangoli, non possono più tagliare e assimilare a sé quelli [d] che entrano con la nutrizione, ma sono facilmente divisi da questi triangoli che invadono dal di fuori: allora deperisce tutto l'animale superato in questa lotta, e tale affezione si chiama vecchiezza. Finalmente quando, rilassati dalla fatica, i vincoli che collegano fra loro i triangoli del midollo non possono più resistere, allora allentano a lor volta i vincoli dell'anima, e questa, sciolta in modo naturale, vola via con piacere: perché tutto quello che è contro natura è doloroso, ma quello che avviene secondo natura [e] è piacevole. E nello stesso modo la morte che avviene nelle malattie o per ferite è dolorosa e violenta, ma quella che con la vecchiezza va al termine segnato dalla natura è di tutte le morti la meno penosa ed è accompagnata piuttosto da piacere che da dolore.

XXXIX. Le malattie poi donde nascono, si può dire che [82a] sia manifesto ad ognuno. Infatti, essendo quattro gli elementi, di cui si compone il corpo, terra, fuoco, acqua ed aria, la loro abbondanza e

scarsa contro natura, la trasposizione dal posto loro proprio ad uno alieno, inoltre l'acquisizione di specie fra loro discordanti del fuoco e degli altri elementi, perché ciascuno di questi comprende più specie, e tutti gli altri simili casi producono disordini e malattie. Perché quando gli elementi si generano contro natura e mutano luogo, quelli che prima erano freddi si [b] riscaldano, i secchi diventano poi umidi, e così gravi i lievi e viceversa, e subiscono pienamente ogni altra trasformazione. Ora, così noi diciamo, se il medesimo si aggiunga o si distacchi dal medesimo nella medesima parte e maniera e secondo retta proporzione, lascerà che quello, rimanendo il medesimo rispetto a se stesso, sia salvo e sano: ma quello che non si conforma a queste regole, uscendo o entrando provocherà svariate alterazioni e morbi e mali infiniti. Ma poiché vi sono anche composizioni secondarie, [c] costituite secondo natura, chi vuole considerare dovrà riconoscere una seconda classe di malattie. Infatti, siccome il midollo, le ossa, la carne e i nervi son formati dei primi elementi, e inoltre il sangue, benché in altro modo, deriva da essi, la più parte delle malattie accadono come si è detto prima, ma le più grandi diventano gravi a questo modo: quando la formazione di queste composizioni avviene contro l'ordine naturale, allora esse si corrompono. Perché [d] secondo natura le carni e i nervi nascono dal sangue, i nervi dalle fibre per l'affinità naturale, la carne dal sangue coagulato, che si coagula separandosi dalle fibre: dai nervi e dalle carni deriva ancora una sostanza viscosa e grassa, che incolla la carne con le ossa e nutrice ed accresce l'osso che avvolge il midollo: inoltre quella che filtra attraverso [e] la spessezza delle ossa è la specie più pura, più liscia e più pingue di triangoli, e scorrendo e stillando dalle ossa irriga il midollo. E quando ciascuna cosa avviene così, abbiamo per lo più la salute, ma nel caso contrario le malattie. Infatti quando la carne putrefacendosi riversa indietro nelle vene la putredine, allora il molto e diverso sangue, che circola con l'aria nelle vene, svariato di colori e di amarezze e ancora di sapori acidi e salsi, contiene bile e siero e muco d'ogni specie: perché tutti questi umori perversi e corrotti guastano prima di tutto lo stesso sangue, e non [83a] porgendo più nessun nutrimento al corpo scorrono qua e là per le vene senz'oltre osservare l'ordine dei circoli naturali, e sono ostili a se stessi, perché da se stessi non ricavano alcun vantaggio, e infesti alle parti del corpo consistenti e di sede stabile, che essi corrompono e guastano. Pertanto la parte più vecchia della carne, quando si guasta non potendosi assimilare, annerisce per la lunga infiammazione-[b] zione, e corrosa da tutte le parti, diviene amara, e apporta danno a quanto v'è di non ancora corrotto nel corpo. E talora invece dell'amarezza questo colore nero prende un

sapore acido, quando l'amaro è più attenuato: talora poi l'amarezza, tinta di sangue, prende un colore piuttosto rosso, e mescolandosi a questo il nero, diventa verde: e anche si mescola il color giallo con l'amarezza, quando al fuoco dell'infiammazione si fonde carne novella. [c] E fu posto a tutti questi umori il nome comune di bile, o da qualche medico o da persona capace d'abbracciare con lo sguardo molte cose dissimili e di scorgere in esse un genere unico degno di dare il nome a tutte: quanto alle diverse specie di bile, ciascuna di esse ha ricevuto un nome particolare secondo il colore. Del siero poi, quello che è la parte acquosa del sangue è mite: quello invece della bile nera e acida è selvatico, quando per il calore si mescola col sapore salso, e questo si chiama pituita acida. Ma la corruzione di carne novella e tenera per l'influenza dell'aria, quand'è gonfiata dal vento e circondata dall'umidità, di modo che per quest'affezione si formano bolle, che sono invisibili una per una per la piccolezza, ma tutte insieme presentano una massa visibile ed hanno color bianco per la schiuma che producono, tutta questa corruzione di carne tenera frammischiata d'aria, diciamo che è la pituita bianca. Della pituita formata di fresco è siero il sudore e le lacrime e tutti gli altri simili umori che il corpo emette [e] ogni giorno purgandosi. E tutte queste secrezioni sono cause di malattie, quando il sangue non si rinnova abbondantemente per opera dei cibi e delle bevande, come vuole natura, ma contro le leggi di natura prende incremento da cose contrarie. Pertanto se le singole parti della carne son separate dalle malattie, ma rimangono le loro radici, la forza del male è solo della metà: perché possono ancora facil-[84a] mente rifarsi. Ma quando l'umore che lega la carne alle ossa si ammala, e il sangue che si secerne dalle fibre e dai nervi non è più nutrimento all'osso, né vincolo fra la carne e l'osso, ma di pingue, liscio, viscoso, diventa aspro e salso, intristito dal cattivo vitto, allora tutto questo succo, che è così alterato, si consuma da sé sotto le carni e i nervi e si se-[b] para dalle ossa: e le carni staccandosi dalle loro radici lasciano i nervi nudi e pieni d'umor salso, ed esse ricadendo nella corrente del sangue moltiplicano le malattie dette prima. Ma per quanto siano gravi queste affezioni del corpo, sono ancora più grandi quelle che precedono, quando l'osso per la densità della carne non riceve aria bastevole, e riscaldato dalla putredine e cariato non assorbe più il nutrimento, ma sgretolato passa invece esso stesso nel [c] nutrimento, e il nutrimento ricadendo nelle carni, e la carne nel sangue, rendono tutte le malattie più violente di quelle di prima. Ma l'ultimo di tutti i mali è quando il midollo stesso si ammala per difetto o per eccesso: allora si producono le malattie più grandi e più capaci di morte, procedendo necessariamente a ritroso

tutta la natura del corpo.

XL. Una terza specie di malattie, si deve considerare come [d] nata in tre modi diversi, parte dal fiato, parte dalla pituita e parte dalla bile. Perché quando il polmone, che dispensa l'aria al corpo, è ostruito da umori scorrenti e non presenta passaggi liberi, l'aria, che in alcune parti non va e in altre penetra più di quanto conviene, fa imputridire quelle che non sono rinfrescate, ed entrando poi con violenza nelle vene, le contorce e dissolve il corpo e resta chiusa [e] nel mezzo di esso, dove comprime il diaframma; e così si producono mille malattie dolorose con abbondante sudore. Spesso, quando la carne si dissolve nell'interno del corpo, vi si forma dell'aria che, non potendo uscire, produce gli stessi dolori dell'aria che viene dal di fuori: ma questi dolori sono grandissimi, quando l'aria circondando i nervi e le prossime venuzze e gonfiando i tendini e i nervi rispettivi li distende all'indietro. Le quali malattie da questa tensione hanno preso i nomi di tetano e di opistotono. E anche è difficile il loro rimedio: perché specialmente il [85a] sopraggiungere delle febbri scioglie tali malattie. Pericolosa è la pituita bianca per l'aria delle bolle, se è chiusa: più benigna, se ha facoltà di respirare fuor del corpo, ma macchietta il corpo producendovi lebbra, erpete e altre simili malattie. Mescolata poi di bile nera e diffusa nelle circolazioni del capo, che sono le più divine, le conturba: [b] più mite, se viene nel sonno, ma più difficile ad esser cacciata, se assale nella veglia. E questa malattia, essendo di natura sacra, molto giustamente è chiamata sacra. La pituita acida e salsa è fonte di tutte le malattie catarrali, e per la varietà dei luoghi, dove scorre, riceve nomi diversi. Quelle parti del corpo che si dicono infiammate, perché bruciano e ardono, son tutte in questo stato per la bile. [c] Pertanto, se prende respiro dal di fuori, produce ribollendo tumori d'ogni specie, ma se è costretta dentro, cagiona molte malattie infettive, e la più grande di queste si ha quando la bile, mescolata con sangue puro, conturba l'ordinamento delle fibre: le quali furono sparse nel sangue, affinché serbasse una giusta misura di rarefazione e di condensamento, né divenuto fluido per il calore scorresse fuor dei pori del corpo, né d'altra parte, movendosi a stento per essere più denso, circolasse a malapena nelle vene. [d] Ora le fibre per l'origine della loro natura conservano questo giusto temperamento. Difatti, se uno le raccoglie insieme, anche quando il sangue è morto e congelato, tutto questo sangue si liquefa: ma se vi si lasciano, subito col concorso del freddo esteriore lo coagulano. E poiché le fibre hanno quest'influenza sul sangue, la bile ch'è di sua natura sangue vecchio e che per la liquefazione della carne torna nel sangue, se da principio vi

si mescola a poco a poco calda e umida, si coagula per l'influenza delle fibre, [e] e coagulata ed estinta violentemente, produce dentro di noi freddo e tremore. Ma se cola più abbondante, superando col proprio calore le fibre, le turba bollendo fino a scompigliarle: e se è capace di soverchiare interamente, penetra fino al midollo e col suo ardore vi scioglie i legami dell'anima, quasi gomene d'una nave, e la mette in libertà. Quando poi la bile è meno copiosa e il corpo resiste al dissolvimento, vinta a sua volta, o erompe per tutto il corpo o ricacciata per le vene nel basso o nell'alto ventre, scappando dal corpo come un fuggiasco da città agitata da sedi-[86a] zioni, provoca diarree, dissenterie e tutte le altre malattie somiglianti. Se il corpo è infermo specialmente per eccesso di fuoco, produce ardori e febbri continue; se per eccesso d'aria, febbri quotidiane; se d'acqua, terzane, perché l'acqua è più lenta dell'aria e del fuoco; se poi di terra, che per lentezza occupa il quarto e ultimo posto degli elementi e si purga ad intervalli quadrupli di tempo, genera febbri quartane, di cui si libera a stento.

[b] XLI. E quest'è l'origine delle malattie del corpo. Quelle poi dell'anima nascono dalle disposizioni del corpo in questo modo: si deve convenire che malattia dell'anima è la stoltezza, e che di stoltezza ve ne sono due specie, la pazzia e l'ignoranza. E qualunque affezione si provi dell'una o dell'altra specie, si deve chiamare malattia. I piaceri e i dolori soverchi si devono considerare come le più [c] grandi malattie dell'anima. Perché l'uomo, che è in grande gioia o al contrario in grande dolore, affrettandosi a prendere quella tal cosa intempestivamente e a schivare quell'altra, niente può vedere né udir bene, ma infuria, e allora non è affatto capace di riflettere. Se ad alcuno si genera nel midollo sperma copioso e abbondante, e così lo rende simile ad albero sopraccarico di frutti, egli prova molti dolori volta per volta e molti piaceri nelle passioni e nelle loro conseguenze, e passa la più parte della vita [d] come un insensato per questi grandissimi piaceri e dolori: e poiché la sua anima è resa inferma e stolta dal corpo, è considerato a torto, non come un infermo, ma come volontariamente malvagio. Ma il vero è che l'intemperanza nei piaceri venerei prodotta nella più parte dalla condizione di questa sola specie, che scorre per i pori delle ossa nel corpo e l'inumidisce, diviene una malattia dell'anima. E quasi tutto quello che si chiama intemperanza nei piaceri e si vitupera, come se gli uomini fossero malvagi volontariamente, non si vitupera a ragione. Perché malvagio [e] nessuno è di sua volontà, ma il malvagio diviene malvagio per qualche prava disposizione del corpo e per un allevamento senza educazione, e queste cose sono odiose a ciascuno e

gli còpitano contro sua voglia. E d'altra parte anche quanto ai dolori, l'anima riceve similmente molta afflizione per causa del corpo. Perché quando gli umori delle pituite acide e salse e tutti gli umori amari e biliosi, errando per il corpo, non possono respirare al [87a] di fuori, ma, costretti dentro, confondono i loro vapori e li mescolano col movimento dell'anima, producono malattie dell'anima d'ogni specie, più e men gravi, più rare e più frequenti: e queste trasportate alle tre sedi dell'anima, secondo quella a cui s'apprendono, producono molte specie di scontentezza e di scoramento o di audacia e di viltà o ancora di amnesia e di tarda apprensiva. E inoltre, quando a corpi così mal formati si aggiungono cattive istituzioni civili e si fanno cattivi discorsi in privato e in pubblico per [b] le città, né dai giovini si apprendono insegnamenti che in qualche modo rimedino a questi mali, allora tutti noi, che siamo cattivi, diveniamo cattivi per quelle due cagioni senza punto volerlo. E di questo bisogna incolpare ogni volta i genitori più che i figli, e gli educatori più che gli educati, e si deve cercare, per quanto si può, mediante l'educazione, i costumi e gl'insegnamenti, di fuggire la malvagità e di conseguire il suo contrario: ma questo sarebbe argomento di discorsi d'altra specie.

[c] XLII. Ora è conveniente e opportuno che noi, per contrapposto a quanto si è detto, esponiamo invece come si possa curare e salvare il corpo e la mente: perché è più giusto ragionare dei beni piuttosto che dei mali. Tutto che è buono è bello, e il bello non è privo di simmetria: dunque anche l'animale per essere buono deve essere simmetrico. Ora delle simmetrie noi sentiamo e consideriamo le piccole, ma le più importanti e le più grandi le trascu-[d] riamo interamente. Perché, rispetto a sanità e a malattie, a virtù e a vizi, nessuna simmetria o asimmetria è maggiore di quella della stessa anima verso lo stesso corpo: ma noi a queste cose non badiamo, né riflettiamo che se un corpo più debole e minore porta in sé una forte e per ogni rispetto grande anima, come pure se ambedue son congiunti in modo inverso, l'intero animale non è bello, perché manca delle più importanti simmetrie; mentre nel caso opposto esso è, per chi sa guardarlo, il più bello e [e] il più amabile degli spettacoli. Come dunque un corpo che abbia gambe troppo lunghe o qualche altro eccesso, che lo renda sproporzionato con se stesso, non solo è brutto, ma, nella comunione delle fatiche provocando molte stanchezze e molti stiramenti e per il suo barcollare molte cadute, cagiona a sé mille mali, così si deve pensare dell'anima e del corpo congiunti insieme, che è quello che chiamiamo animale: quando in esso l'anima, che è più potente del corpo, è fortemente irritata, commoven-[88a]

dolo tutto di dentro lo riempie di malattie; e quando s'applica con ardore a certe dottrine e ricerche, lo consuma; e quando invece attende ad insegnare e a battagliare con discorsi in pubblico e in privato, invocandolo per le liti e le contese che ne derivano, lo discioglie, e producendo flussioni inganna i più dei così detti medici e fa che riportino questi mali a cause che non ci hanno che vedere. E d'altra parte quando un corpo grande e superiore all'anima [b] è congiunto con intelletto piccolo e debole, essendovi per natura nell'uomo due desideri, quello del nutrimento per il corpo e quello della sapienza per la parte che in noi è più divina, i movimenti del più forte, che prevalgono e fanno crescere la loro parte, e invece quella dell'anima la rendono stupida e incapace di apprendere e di ricordare, vi arrecano la più grande delle malattie, l'ignoranza. Ora, v'è una sola salvezza per questi due mali: non esercitare né l'anima senza il corpo, né il corpo senza l'anima, affinché entrambi difendendosi conservino l'equilibrio e la salute. [c] Pertanto chi si applica alla scienza o ad altro grave lavoro intellettuale, deve anche esercitare i movimenti del corpo, facendo ginnastica, e così chi alleva accuratamente il corpo deve a sua volta farvi corrispondere i movimenti dell'anima, giovandosi della musica e di tutta la filosofia, se vuole essere chiamato a ragione uomo veramente bello e insieme buono. E a questo stesso modo, imitando la forma dell'universo, si devono curare le singole parti del corpo. [d] Perché il corpo, essendo riscaldato dentro o raffreddato da quello ch'entra in esso, e invece disseccato o inumidito da quello ch'è fuori, e soffrendo impressioni analoghe da queste due specie di movimenti, è soverchiato e distrutto, se alcuno, lasciandolo in riposo, l'abbandona a questi movimenti. Ma se alcuno, imitando quella chiamata da noi nutrice e balia dell'universo, non lascia mai, per quanto può, in riposo il corpo, ma lo muove, e imprimendogli sempre delle scosse per tutte le membra, lo difende, come [e] vuol natura, dai movimenti di dentro e di fuori, e così scotendolo moderatamente compone fra loro in ordine conveniente, secondo la loro affinità, le impressioni vaganti per il corpo e le parti del corpo stesso, come sopra abbiamo detto parlando dell'universo, allora non lascerà il nemico presso il nemico a provocare guerre e malattie nel corpo, ma procurerà che l'amico collocato presso l'amico generi [89a] sanità. Ora dei movimenti, quello che alcuno produce da se stesso in se stesso è il miglior movimento, perché è più di tutti affine al movimento della mente e a quello dell'universo: peggiore è quello prodotto da un altro, e pessimo quello che per opera d'altri muove solo in qualche parte il corpo mentre giace e riposa. E però delle purgazioni e delle ricomposizioni del corpo la migliore è quella mediante la ginnastica, la seconda

è quando siamo scossi andando per nave o in altro veicolo che non stanchi: la terza specie di movimento è utile a chi vi sia costretto da forte necessità, [b] se no, non si deve accettare da chi abbia senno, ed è quella curativa mediante la purgazione farmaceutica: perché le malattie, che non portano grandi pericoli, non si devono irritare con medicine. E invero ogni corso di malattie somiglia in qualche modo alla natura degli animali: perché non solo la costituzione di questi porta con sé prestabilito il tempo della vita per tutti gli individui della specie, ma anche ogni singolo animale nascendo riceve un periodo di [c] vita determinato dal destino, salvo i casi della necessità. Infatti subito fin da principio i triangoli si compongono in ciascun individuo con la potenza capace di durare fino a un certo tempo, oltre il quale nessuno potrebbe più aver vita. E lo stesso è della costituzione delle malattie: pertanto, se uno contro il tempo destinato le guasta con medicine. da piccole sogliono diventar grandi, e da poche molte. E però conviene governarle tutte con vitto regolato, per quanto [d] ciascuno ne abbia ozio, e non già irritare con medicine un male difficile.

XLIII. E basti quel che si è detto intorno all'intero animale e alla sua parte corporea, in che modo governandola e governandosi da sé si possa vivere più conforme alla ragione. Ma sopra tutto e prima di tutto si deve procurare secondo le nostre forze che la parte destinata a governare sia bellissima e ottima per questo governo. Ora questo, a [e] volerne ragionare con cura, sarebbe argomento bastevole per tutta un'opera a sé: ma chi ne trattasse per incidenza, secondo i principi stabiliti di sopra, lo potrebbe svolgere convenientemente considerandolo nel modo che segue. Come abbiamo detto più volte che in noi furono collocate tre specie d'anima in tre luoghi diversi, ciascuna con movimenti suoi propri, così anche ora si deve dire nel modo più breve che quella di esse, che rimane inattiva e lascia riposare i suoi movimenti, diviene necessariamente la più debole, e quella invece che si esercita, la più forte: [90a] e però si deve badare che vi sia proporzione fra i loro movimenti. E della specie più alta dell'anima umana convenien pensare che questa parte, della quale diciamo che abita nella sommità del nostro corpo, dio l'abbia data a ciascuno come un genio tutelare, e che essa ci solleva da terra alla nostra parentela nel cielo, come piante non terrene ma celesti: e questo noi diciamo molto rettamente. Perché, sospen-[b] dendo il capo e la radice nostra a quel luogo, donde l'anima trasse la sua prima origine, il nume erige tutto il nostro corpo. Quello dunque che s'abbandona alle passioni e alle contese e molto vi si travaglia, di necessità non concepisce se non opinioni mortali e proprio niente trascura

per divenire, quanto si può, mortale, perché accresce la parte mortale: quello invece che si è applicato allo studio della scienza e alla ricerca della verità ed ha specialmente esercitato questa parte di se stesso, se raggiunge la verità [c] allora è del tutto necessario che abbia pensieri immortali e divini, e per quanto la natura umana possa partecipare dell'immortalità, non ne lasci nessuna parte, e come quello che coltiva la parte divina e serba in bell'ordine il genio che abita dentro di sé, sia sopra tutti felice. Ora, la cura di tutte le parti è per tutti una sola, dare a ciascuna [d] parte alimenti e movimenti appropriati. E della nostra parte divina sono movimenti affini i pensieri e le circolazioni dell'universo. E' dunque necessario che ciascuno segua quelli, e i circoli guasti in sul nascere nella nostra testa li corregga imparando le armonie e le circolazioni dell'universo, e renda simile, secondo la sua antica natura, il contemplante al contemplato, e fattolo simile raggiunga il fine di quest'ottima vita, che gli dèi hanno proposto agli uomini per il tempo presente e per l'avvenire.

[e] XLIV. E sembra per ora che sia quasi compiuta la discussione che ci era stata assegnata da principio intorno all'universo fino all'origine dell'uomo. Perché ricorderemo brevemente come nacquero gli altri animali, e non è affatto necessario dilungarvici: e così si potrà credere d'aver serbato la proporzione dovuta in questi discorsi. Diremo dunque la nostra opinione nel modo seguente: tutti quelli che, nati uomini, sono stati codardi e son vissuti nell'ingiustizia, secondo ragione probabile si mutarono in donne [91a] nella seconda generazione. E però a quel tempo gli dèi crearono l'amore del coito, formando un animale vivente nell'uomo e un altro nella donna, e facendo l'uno e l'altro nel modo seguente. Il canale della bevanda, in quella parte, dove la bevanda dopo aver traversato il polmone entra al di sotto dei reni nella vescica per essere cacciata fuori dalla pressione dell'aria, gli dèi lo forarono in modo che [b] ricevesse il midollo, che discende dalla testa lungo il collo e la spina dorsale, e che sopra abbiamo chiamato sperma. E questo midollo, poiché è animato e ha trovato il respiro, provoca un vitale desiderio di emissione a quella parte, per la quale respira, e così produce l'amore della generazione. E perciò l'organo genitale degli uomini, naturalmente indocile e imperioso, come animale sordo alla ragione, spinto da furiose passioni si sforza di dominare [c] su tutti: e per questa stessa cagione nelle donne la così detta matrice e la vulva somigliano a un animale desideroso di fare figli, che, quando non produce frutto per molto tempo dopo la stagione, si affligge e si duole, ed errando qua e là per tutto il corpo e chiudendo i passaggi dell'aria e non lasciando respirare,

getta il corpo nelle più grandi angosce e genera altre malattie d'ogni specie, fino a che il desiderio e l'amore dell'uno e dell'altro sesso non gli [d] accoppiano insieme, come se cogliessero un frutto dagli alberi. E allora seminano nella matrice, quasi in un campo, animaluzzi invisibili per la piccolezza e informi, e di nuovo separandoli e facendoli crescere dentro, dopo di questo li mettono alla luce e compiono la generazione degli animali. Le donne dunque e tutto il sesso femminile nacque così: ma la specie degli uccelli si è trasformata, mettendo penne invece di peli, da quegli uomini non malvagi, [e] ma leggeri, che parlano delle cose celesti, ma nella loro semplicità credono che queste mediante la vista si possano dimostrare nel modo più sicuro. E gli animali pedestri e selvaggi sono nati dagli uomini che niente si giovano della filosofia e non contemplano affatto la natura del cielo, perché non adoperano le circolazioni, che sono nella testa, ma si lasciano guidare dalle parti dell'anima che stanno nel petto. Dunque per queste abitudini curvarono a terra le membra anteriori e la testa, attratte dalla paren-[92a] tela con la terra, ed ebbero le teste allungate e di tutte le forme, secondo che la loro inerzia compresse i circoli dell'anima. E per questa ragione la loro specie nacque con quattro o con molti piedi, sottoponendo dio ai più stolti più sostegni, affinché fossero tirati di più a terra. E quelli di loro che sono più stolti e che distendono tutto il corpo a terra, gli dèi li generarono senza piedi e striscianti in terra, [b] perché non hanno più bisogno di piedi. La quarta specie, ch'è l'acquatica, deriva dai più stolti e più ignoranti di tutti, che gli dèi, che operavano le trasformazioni, non crederono nemmeno degni della respirazione pura, in quanto che avevano l'anima contaminata da ogni colpa, ma invece della fina e pura respirazione dell'aria li spinsero nella torbida e cupa respirazione dell'acqua; e da essi nacque la famiglia dei pesci e delle ostriche e di tutti gli animali acquatici, che sortirono le estreme sedi in pena dell'estrema [c] ignoranza. E appunto con questi modi allora e ora gli animali si trasformano fra loro, passando da una specie all'altra, secondo la perdita o l'acquisto d'intelligenza o di stoltezza. E così diciamo che è giunto al termine il nostro ragionamento intorno all'universo: perché questo mondo, ricevendo animali mortali e immortali ed essendone pieno, è così divenuto un animale visibile, che accoglie in sé tutte le cose visibili, ed è immagine dell'intelligibile, dio sensibile, massimo e ottimo e bellissimo e perfettissimo, questo cielo uno e unigenito.